

Carla Muschio

Fatman 2



Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatto una grande esperienza di se, la quale rivelando lui a lui medesimo, e determinando l'opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la fortuna e lo stato suo nella vita.

Giacomo Leopardi¹

1 Il guardaroba di Ciccio

Ciccio era un bel bambino di nove anni, robusto e solido sia nel corpo che nella mente e piuttosto alto per la sua età. Era stato via così a lungo da casa che la madre, avendolo dato per perduto dopo tante ricerche, si era sbarazzata di quasi tutte le sue cose. I mobili della sua cameretta c'erano ancora, per fortuna, ma tutti i vestiti e le scarpe erano stati messi in un cassonetto, destinati al riciclo. "Tanto, se anche dovesse tornare non avrebbe più queste taglie, e, anche se fosse rimasto a casa, questi abiti a quest'ora gli sarebbero scappati di misura". Così considerava la signora Emma gettando in modo irreversibile in un cassonetto giallo tutto il guardaroba del suo bambino. Danno sempre dei brividi le perdite irreparabili, ma alla donna ne diedero solo uno. Più forte fu il sollievo di togliersi dagli occhi e dal cuore quei segni di una vita che non era più. Aveva perso un figlio e se n'era fatta una ragione. Anzi, le era venuta una mezza idea di trasformare la camera del bambino in una stireria-guardaroba. Lei e il marito, divenuti ora una coppia senza figli, si potevano allargare.

Ma ecco che il bambino era inaspettatamente ritornato, sotto il nome di Ciccio. Con il suo spirito pratico, la signora Emma, dopo la partenza di Antonio, si buttò subito nell'organizzazione materiale della nuova vita. Per prima cosa volle provvedere al guardaroba del bambino, e fu una spesa non da poco perché serviva tutto, dalle calze alla giacca a vento. Ciccio si lasciò trascinare per i negozi senza protestare. Quando vide i pezzi acquistati disposti in grande ordine nell'armadio della sua cameretta, gli parvero gli abiti di un

¹ G. Leopardi, *Pensieri*, LXXXII, cfr. in *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1969, p. 238.

altro. E in un certo senso lo erano. Inoltre, gli abiti modesti che indossava il giorno del ritorno a casa non gli vennero restituiti puliti: scomparvero. Fu come se la signora Emma avesse distrutto le vestigia della vita fuori casa di suo figlio, per essere sicura che non si ripetesse più. Ma se era possibile far sparire la maglietta stinta e i calzoncini con cui era arrivato, di certo non si potevano cancellare dai suoi ricordi e dalla sua coscienza le esperienze che aveva vissuto. Il bambino gracile e timido che era stato in seconda elementare si era trasformato in un ragazzo forte e capace, furbo e svelto d'ingegno. E quel ragazzo così valente si trovava ora ad affrontare una sfida non meno ingente di quando era diventato Fatman: impostare una vita tutta nuova.

Il giorno della partenza di Antonio, Ciccio era stato lasciato solo in casa, con l'ordine di restare ad aspettare il ritorno dei genitori la sera. Nella sua vita domestica precedente, il bambino non era quasi mai stato lasciato solo, né in casa né fuori. Nelle due ore tra l'uscita da scuola e il ritorno della mamma, e tutto il giorno quando era malato, si erano occupate di lui la nonna Lucia o una baby-sitter, una ragazzina magra del terzo piano. E si era visto come si era comportato alla prima occasione di libertà, quando aveva saccheggiato il frigorifero e ottenuto la punizione che aveva dato inizio alle sue disavventure! Adesso che era ritornato, aveva solo nove anni, ma dimostrava una tale sicurezza di sé e tanta calma maturità ("come i figli dei contadini", aveva pensato tra sé la nonna, al rivederlo) che sembrava uno spreco organizzare per lui una custodia permanente, considerarono i genitori. Inoltre, Ciccio si sarebbe stupito e offeso trovandosi a dover ubbidire a un guardiano, neanche fosse stato un vitello o un capretto bizzoso ancora ignaro del mondo. Lui che sapeva custodire gli animali, non si sarebbe lasciato facilmente custodire a sua volta. I genitori per fortuna lo intuirono e gli affidarono solennemente, la sera successiva alla partenza di Antonio, le chiavi di casa, garanzia di libertà d'azione e di movimento.

– Non perderle, mi raccomando! – disse il padre.

Ciccio non gli rispose neanche.

2 Fatman è chiamato Michele

Ci volle qualche giorno per diluire la sorpresa del ritorno di Ciccio e l'imbarazzo non fu poco. I genitori, che credevano solo per metà ai racconti del figlio, si accordarono per una descrizione edulcorata dei mesi di fuga: il bambino, dicevano a colleghi, parenti, vicini di casa, era scappato di casa trovando rifugio in una fattoria, dove era restato più di un anno senza rivelare le sue origini. I contadini, per ingenuità, non si erano preoccupati di riportare il bambino alla sua vera famiglia, finché, pentito, non l'aveva richiesto lui. Già questa era una storia di trasgressione e di indipendenza che non si sentiva tutti i giorni. Se vi si fossero aggiunti la tovaglia magica, le prodezze di Fatman, il volo e l'alpeggio sarebbe diventata del tutto inverosimile, da vergognarsi a raccontarla. E loro quindi, nel dare conto del ritorno del figlio, saltavano i dettagli più belli delle sue avventure. Avvertirono anche Ciccio:

– Sta' attento quando parli con la gente. Certi dettagli, ti consiglio di tenerteli per te, - lo ammonì il padre. – Se racconti che volavi sopra i tetti e mangiavi da una tovaglia magica, rischi di farti ridere dietro come sbruffone e bugiardo. Io ti ho avvertito.

Il padre veramente avrebbe voluto usare la sua autorità per ordinare al figlio il totale silenzio sulla sua vita da Fatman, ma non osò imporsi, per tema di ottenere l'effetto contrario. Un bambino ribelle come il suo, a un'imposizione del genere avrebbe potuto rispondere con la disubbidienza, e poteva ancora andare bene, oppure con una nuova fuga, che il padre reputava una sventura da evitare.

La prima settimana di Ciccio a casa dei genitori fu un periodo di assestamento per tutti e tre. Una sera vennero a cena i nonni per rivedere il bambino, portando una gran torta. Ciccio avrebbe voluto mostrare loro il panetto di burro fatto da lui, dalla panna all'incisione dell'immagine, ma non ne trovò l'occasione. I nonni mangiavano la pizza parlando solo con la mamma e il papà di Ciccio, senza fare domande al piccolo. Quando lui intervenne dicendo:

– Nonno, vuoi vedere una cosa che ho fatto mentre ero via? – e fece per avvicinarsi al frigorifero, la signora Emma lo fermò decisa dicendo:

– Dopo, Michele, aspetta. Lasciaci finire di parlare.

E poi non se ne parlò più. Così lui capì che i genitori, pur senza dirlo esplicitamente, gli chiedevano di cancellare dai suoi racconti ogni accenno alla sua vita fuori casa. E non solo con le persone estranee al loro nucleo familiare. Anche loro stessi, Dino ed Emma, non volevano sentir parlare di voli e tovaglie, campanili e spiagge, pecore e agnelli. Tutto questo c'era stato, loro si sentivano magnanimi per averlo perdonato al figlio, ma a quel punto doveva bastare, andava dimenticato per ritornare tutti e tre sulle rotaie di una vita regolare e senza più scosse.

Ecco perché, una volta ricevuto il resoconto sommario delle peregrinazioni di Ciccio, non si fecero raccontare altro, non manifestarono alcuna curiosità su quelle che erano state vicende davvero eccezionali. Il bambino se ne stupì e si dispiacque, ma non poté opporsi. Come avrebbe potuto costringere i genitori a interessarsi alle sue vicissitudini, se proprio non ne avevano voglia? Avrebbe tenuto buona la sua storia per ascoltatori più curiosi.

Anche il nome di Ciccio fu presto fatto fuori. Era stato accettato nell'incertezza del primo incontro, era durato un paio di giorni ma ben presto la mamma e il papà, come del resto tutti in città: parenti, negozianti, vicini di casa, ritornarono al nome che Ciccio aveva avuto prima di darsi alle avventure, il nome di Michele. Ciccio li corresse un paio di volte, insistendo sul suo nuovo nome, ma poi anche su questo punto fu costretto a cedere.

Avendo le chiavi di casa e sapendo ben badare a se stesso, Ciccio usciva ogni giorno, di solito il pomeriggio. Cercava compagni di gioco, o nei cortili della sua via o nel piccolo parco della città. Le scuole si erano già riaperte, ma i bambini non erano così oberati dai compiti da non poter uscire a giocare una volta rincasati. Ciccio ritrovò dei compagni con cui aveva giocato in precedenza, più alcuni volti nuovi, bambini che prima della sua partenza erano stati troppo piccoli per essere suoi amici. A questi lui si presentava come Ciccio. Gli altri lo chiamavano o Ciccio o Michele, secondo la loro sensibilità. Qualcuno dei bambini che erano stati suoi amici un tempo gli chiese qualcosa sul motivo e le vicende della sua assenza. Ciccio a queste domande si disponeva a raccontare, ma capiva dalla reazione dell'uditorio di dover tagliare corto. Anche per questi bambini la sua vita da Fatman era troppo strana per essere ascoltata. Ciccio ne soffrì, ma ormai si era abituato a non stupirsi quando veniva ignorato

da qualcuno. Non tutti hanno orecchie interessate a tutto come Nebbia e Vento, i cani che custodivano le bestie alla fattoria di Antonio.

3 Peter Pan

Anche se quel settembre era caldo e asciutto e Ciccio aveva le chiavi dell'appartamento, non passava tutte le giornate fuori. La mattina stava spesso in casa, a meno di avere delle incombenze come quella di comperare il pane o il latte per la famiglia. A differenza degli abiti, i giocattoli che aveva lasciato quando era partito per la sua vita di avventure erano rimasti nella sua cameretta. Ciccio ne riprese possesso facendoli passare uno a uno. Alcuni non ricordava neanche di averli avuti, altri gli apparivano ora come pezzi della sua vita passata, ormai privi di significato: il pupazzo con cui a volte dormiva da piccolo, una giostra che si caricava a molla e girava pazzamente, delle automobili, una scavatrice, una serie di dinosauri in gomma. Alcuni giocattoli invece gli piacevano ancora: la palla, la corda da saltare, dei videogiochi, una grande scatola con i pezzi del Lego. Uno scaffale della cameretta conteneva i suoi libri, che gli erano ancora quasi tutti cari: le fiabe e le storie che si era fatto leggere mille volte quando non conosceva ancora l'alfabeto, che tornò a sfogliare come vecchi amici, e alcuni libri ricevuti in regalo quando sapeva già leggere, tra cui il suo preferito, le avventure di un bruco. Sullo scaffale Ciccio trovò anche un libro che non ricordava di aver avuto, *Peter Pan e Wendy*. Probabilmente gli era stato regalato troppo presto, ecco perché non l'aveva letto. Il volume, seppure illustrato, aveva più parole che immagini. In seconda elementare il leggerlo sarebbe stata un'impresa gigantesca, ma adesso ne aveva la forza. Sfolgiandolo, gli capitò sotto gli occhi un'immagine che lo fece sussultare: tre bambini in camicia da notte volavano in un cielo notturno preceduti da un altro bambino più piccolo di loro, vestito di verde. Decise di leggere quel libro dalla prima parola all'ultima. Fu un'ottima decisione. Nei giorni, man mano che leggeva, entrava nel mondo di quel libro e si sentiva vicino ai personaggi come se fossero persone vere. Gli sembrava di capirli e pensava che a loro volta Peter Pan e i suoi amici avrebbero capito lui, se si fossero incontrati. Non aveva mai pensato di poter trovare comprensione,

quella comprensione che così spesso difettava nelle persone attorno a lui, in un libro inanimato, in una sequela di parole. Fu una scoperta felice. Un'altra potente magia.

4 La ricerca di una fattoria

Era bello non avere niente da fare o quasi e poter scegliere a cosa dedicarsi in ogni momento della giornata, ma a Ciccio, dopo la sua esperienza all'alpeggio, questa condizione risultava strana e anche un po' inquietante. Nei pascoli le giornate erano scandite dal lavoro, come se non si potesse aver pace finché tutto non fosse stato a posto, e a posto le cose non erano mai. Anche quando si era ricoverato il bestiame per la sera e si poteva cenare in santa pace, l'indomani mattina era tutto da rifare: alzarsi, mungere, accompagnare al pascolo, preparare la cagliata... Il lavoro era eterno, eppure a Ciccio non era apparso come un'attività in sé, distinta dallo svago, bensì come la normale condizione della vita, come era per gli altri. Del resto anche imparare i giochi di carte e le regole della morra, per lui che all'inizio non ne sapeva niente, era stato un lavoro.

Adesso che era tornato a casa e aveva ritrovato i suoi giocattoli, era contento di usarli per svagarsi e di trovare tutto pronto in casa senza fare nulla, dato che la mamma lavava, cucinava, puliva senza chiedere niente a lui, ma si sentiva a disagio perché gli pareva di essere trattato come un bambino piccolo e incapace, quando invece lui era un ragazzo forte che sapeva fare cose che i genitori neanche immaginavano o conoscevano.

Siccome i genitori non avevano più detto nulla sulla richiesta di Ciccio di sistemarsi in una fattoria e completare gli studi elementari privatamente, verso la fine della settimana il bambino li interrogò. Il padre disse di essere andato in due fattorie fuori della cittadina e di aver parlato con i padroni. Sia l'uno che l'altro avevano trovato la richiesta molto bizzarra e l'avevano liquidato dicendo di non aver bisogno di braccia in più. Avevano fatto notare inoltre che la legge non permetteva a un bambino così piccolo di essere inquadrato come lavoratore. Di farlo lavorare in nero, poi, non c'era neanche da parlare.

– E perché non me l’hai detto, quando andavi alle fattorie? Ci sarei venuto volentieri anch’io – ribatté Ciccio.

Si inserì la signora Emma per rassicurare il figlio:

– Non è stato per tenerti all’oscuro, ma per trovare noi per te la soluzione migliore, senza farti sperare inutilmente. E non l’abbiamo trovata. Io mi sono rivolta anche al servizio del comune di informazioni per i giovani e ho spiegato il tuo caso, credimi. Anche lì mi hanno detto che un bambino della tua età può solo andare a scuola, così ti ho iscritto. Da lunedì sarai in classe IIIC. Domani che è sabato andremo a procurare libri e quaderni.

Ciccio rimase di sasso. I suoi genitori avevano deciso di inserirlo a forza (così sembrava a lui) nella vita più comune, ignorando tutti i suoi desideri, e per di più l’avevano fatto senza nemmeno consultarlo. Ma ora, cosa poteva fare? O scappare di casa di nuovo, però stavolta privo dei superpoteri di cui aveva goduto la volta precedente, o adattarsi.

5 Il primo giorno di scuola

Il venerdì mattina, trovandosi solo in casa, prese il telefono e chiamò Antonio. Per fortuna l’uomo rispose immediatamente e gli parlò con affetto. Per prima cosa si fece raccontare le vicende della settimana e si dispiacque quando seppe che Ciccio era stato semplicemente iscritto a scuola, senza alcuna possibilità di proseguire l’apprendistato da contadino e allevatore che aveva così brillantemente iniziato nell’estate. D’altra parte, Antonio se l’aspettava. Una cosa è vivere in campagna, dove la natura è sotto gli occhi di tutti e un ragazzo apprende i lavori della terra quasi senza accorgersene, aiutando gli adulti con perizia sempre maggiore, un’altra è vivere in città. Ci sono leggi contro lo sfruttamento del lavoro minorile, e sono leggi giuste, pensava Antonio ricordando il caso di suo nonno, che a malapena sapeva leggere e scrivere perché fin dalla prima infanzia non aveva visto altro che campi e bestie e non era mai stato fuori dalla sua provincia. Meglio la vita di oggi, considerava, in cui un ragazzo può e deve trascorrere tutto il tempo a scuola, allargando i suoi orizzonti, però anche conoscere la campagna dovrebbe essere un diritto.

“Fortunato il mio bambino che ha ambedue le cose,” Antonio concluse, rammaricandosi per la sorte di Ciccio. Per consolarlo gli disse:

– Dai, Ciccio, sopporta la scuola se non hai altra scelta. Poi a giugno, come finisce vieni di nuovo con noi all'alpeggio. Ti vengo a prendere io, te lo prometto.

E venne il lunedì, il primo giorno di scuola del nostro Ciccio. Lo accompagnarono sia la mamma che il papà, come per sostenersi a vicenda. Lo condussero alla porta della sua classe e lo affidarono alla maestra, a cui era stato spiegato dal direttore il caso di quel bambino speciale. La maestra Pia, dopo aver fatto l'appello, presentò alla classe il nuovo compagno Ciccio, che lei chiamò “Michele”, come era scritto sul suo registro. Ciccio la lasciò dire, docile. La maestra gli assegnò un banco di mezzo, vicino ad Annalisa, una bambina diligente che a suo giudizio poteva avere un buon influsso su di lui.

Si fecero tante cose in quel giorno di scuola, anche con maestre diverse. Matematica, geografia, religione. Nell'intervallo Ciccio parlò con alcuni compagni, cominciando ad orientarsi su come inserirsi nella rete di relazioni della classe. A mensa si sedette vicino a Francesco, un bambino robusto come lui. Servirono maccheroni al pomodoro, pollo e zucchine e a Ciccio il pasto piacque. “Anche a scuola si può trovare qualcosa di buono,” considerò tra sé.

Dopo quel lunedì Ciccio non ebbe più nessun imbarazzo su come passare la giornata. La mattina veniva svegliato e preparato in fretta e furia per la scuola, dove andava da solo, e solo a metà del pomeriggio poteva tornare a casa e svagarsi a suo piacimento, ma l'attività della scuola non era ancora finita perché c'erano quasi sempre dei compiti da svolgere o delle pagine da studiare. Poi tornavano a casa la mamma e il papà e anche quello per Ciccio era un impegno: rispondere alle loro domande, adeguarsi alle loro richieste: “sta' seduto composto”, “non mangiare con le mani”, “perché non telefoni alla zia?”, “corri a fare la doccia”... Già mezz'ora dopo la cena Ciccio andava a coricarsi, sia per la stanchezza della giornata che per il piacere di restare da solo e leggere a letto una bella storia. Per un paio di mesi fu la storia di Peter Pan, che gli dava grande gioia perché lo faceva vivere in un mondo più ampio e libero di quello della vita in cui era ripiombato.

6 Lo studio è difficile

Ciccio era molto meno allegro a casa di come era stato all'alpeggio ma, impegnato com'era ad adattarsi alle nuove circostanze, raccogliendo la raccomandazione di Antonio, non se ne dava conto. Cercava di svolgere al meglio i compiti che gli venivano richiesti senza fare tante storie. A volte questo gli riusciva e veniva lodato dalla mamma per come aveva riordinato il salotto, dalla maestra per il tema che aveva svolto, altre volte invece una vocina interiore, sottile ma decisa, lo spingeva a disubbidire deludendo gli adulti. Poteva essere una pagina di geografia che non si lasciava studiare: la leggeva capendo solo metà delle parole, la ripeteva alla bell'e meglio, svolgeva l'esercizio in fondo alla pagina rispondendo a caso là dove gli mancavano le conoscenze e al momento della verifica, a scuola, prendeva un brutto voto. La maestra Pia lo sgridava:

– Michele, potresti essere un bambino così bravo! Le capacità non ti mancano, eppure mi hai delusa.

La mamma, quando veniva a sapere del voto, esprimeva lo stesso rammarico. Ciccio rimaneva male, ma non poteva farci niente.

Lo stesso con le letture. Certi testi lo appassionavano, altri lo lasciavano così indifferente che non riusciva a ricordare i dettagli necessari per svolgere gli esercizi. Da qui altri brutti voti.

Solo in matematica era bravissimo. Si vede che dopo aver contato tante volte le bestie, soprattutto le capre, per essere sicuro di averle portate tutte al riparo, il calcolo gli era diventato facile.

Più di tutto a scuola gli pesavano due cose: la fatica di restare a lungo nel banco senza potersi muovere e il dovere del silenzio.

– Se volete dire qualcosa alzate la mano, bambini, e aspettate che vi dia la parola. Se no restate zitti e ascoltate, da bravi.

Questa frase, con piccole modifiche, a volte con l'aggiunta di minacce, veniva ripetuta tutto il giorno dalle varie insegnanti, proprio perché il silenzio, nonostante gli inviti, non c'era quasi mai. Che stranezza! Anche Ciccio contribuiva al vocio chiedendo qualcosa a un compagno, rispondendo a un altro, ma anche a lui dava fastidio passare tante ore in un brusio continuo, causa

di una lotta incessante per ottenere il silenzio. Le bestie che aveva governato lui nell'estate erano molto più calme e ubbidienti dei suoi compagni di classe.

7 Legno da intagliare

Un giorno Ciccio aprì il cassetto del comodino ed estrasse il suo coltello da pastore. Lo guardò con attenzione, lo rigirò tra le mani, come se il coltello, che era diventato per lui una sorta di talismano, potesse parlargli e bene fece, perché infatti il coltello gli parlò. Gli fece ricordare, insieme alla sua personalità di Fatman, che continuava a vivere nel suo animo accanto a quella di Michele, la sua passione per i lavori d'intaglio. Quella sera stessa ne parlò al padre.

– Papà, ti ricordi il panetto di burro dove era incisa la figura di Fatman?

Al nome di Fatman il padre aggrottò la fronte, ma si controllò e rispose:

– Sì. L'abbiamo mangiato il tuo burro. Adesso è finito, vero, Emma?

– Finito, - confermò la moglie.

– Bene, - riprese Fatman-Ciccio con la decisione e la sicurezza di quando aveva ancora tutti i suoi poteri. – Ricordate che quell'intaglio l'ho fatto io? Io vorrei proseguire in quell'arte. Come si può fare?

– Ti ricordo, Michele, - rispose subito la madre – che tu non stai andando bene a scuola. Prima di pensare agli hobby dovresti recuperare le materie insufficienti. Non trovi?

E il padre aggiunse:

– Ha ragione la mamma. Cos'hai da rispondere?

L'ultima frase era stata detta in tono accusatorio, non per ottenere una risposta reale dal bambino ma per metterlo a tacere. Lui tuttavia rispose veramente.

– A scuola faccio quello che posso. Non mi ci trovo, cosa devo dire? Ma prometto che studierò. Per l'intaglio come facciamo?

– Michele, quante pretese! – sbottò il padre. – Dove lo trovo un intagliatore nella nostra città? Ha appena chiuso anche il negozio di ferramenta. Non lavora più nessuno oggi e tu cerchi un intagliatore. Io non so più cosa fare con te.

La moglie cercò di calmarlo.

– Su, Dino, non ti arrabbiare. – Poi, rivolta a Michele: - Chiederò in giro per l'intaglio, ma so già che non troverò nessuno. Per quello ci vuole una scuola professionale. La cercheremo per quando avrai finito la scuola media.

– Devo aspettare tutti questi anni? – domandò Ciccio. Poi, dopo una pausa, espresse una richiesta. – Se almeno avessi del legno da lavorare, potrei esercitarmi da solo. Almeno questo me lo concedete?

I genitori pensarono di accompagnarlo in un negozio di *bricolage*. Ci andarono il sabato successivo, ma non si trovò in vendita del legno stagionato da intaglio. Il coltello di Fatman restava ancora inoperoso. Allora, su insistenza del bambino, si trovò l'indirizzo di una bottega di falegname in un paese limitrofo alla cittadina. Il falegname vendette senza fatica e senza stupirsi tre pezzi di buon legno massiccio con cui Ciccio si diede da fare tutto l'inverno successivo nelle ore di libertà. Non ottenne grandi risultati in quanto, privo com'era di maestri e di attrezzi, gli mancava quasi tutto tranne la passione. Ma la passione fa miracoli e fece sbocciare dei fiori, ingenui, ma sempre fiori, su quello che era stato un semplice ciocco di legno.

8 Il peso della scuola

In quello stesso inverno Ciccio frequentava la classe IIIC e la scuola per lui non era affatto rose e fiori, ma un macigno insopportabile. Non riusciva a fermare la mente sugli argomenti delle lezioni, soprattutto quando veniva data una lezione frontale. Come una maestra attaccava a parlare di un argomento di studio e si dilungava in dettagli, ecco che Ciccio distoglieva l'attenzione. Se incominciava a guardarsi attorno, a muoversi sulla sedia o, peggio, se cercava di dire qualcosa ad Annalisa, la sua compagna di banco, ecco che la maestra se ne accorgeva e lo redarguiva:

– Michele, non distrarti. Ripeti, cos'ho detto?

Lui non lo sapeva e lei:

– Lo vedi, non stavi ascoltando. Guarda che poi ti interrogo.

Lui si sforzava di ascoltare le parole della maestra, ma ben presto la sua mente, più forte della sua volontà, ricominciava a vagare. Per non essere sgridato di nuovo, Michele dirigeva l'attenzione sulla maestra stessa. La

guardava fisso e seguiva le sue parole, ma non per capirle. Osservava invece il suo intercalare, giocava ad anticipare nella mente le sue interiezioni. Ad esempio, giocava tra sé e sé per prevedere quante volte la maestra Pia avrebbe ripetuto all'interno della lezione la parola "cioè". Quando finalmente la maestra taceva e si cambiava argomento, Ciccio sapeva quante volte lei aveva detto "cioè" e se lui aveva saputo predire quel valore, ma quanto al contenuto della lezione, non gli era arrivato quasi nulla. Ecco perché nelle verifiche, tranne quelle di matematica, prendeva quasi sempre brutti voti.

La scuola non gli dava gioia, eppure lui ci andava rassegnato ogni mattina, come a un sacrificio ineluttabile. Una volta pensò per consolarsi: "il mio andare in classe è come per le bestie andare al pascolo la mattina. Anche se non vogliono, ce le portano". Pensiero errato, lo sapeva lui stesso, perché le bestie al pascolo vanno volentieri, e infatti si agitano smaniose di uscire all'aria come vedono aprirsi la porta della stalla. A meno che non siano malate, e in quel caso vengono curate. Non così il nostro Ciccio, che senza essere malato non aveva mai voglia di andare a scuola. Ma un moto di rabbia lo salvò.

9 La fuga

Un giorno i bambini stavano svolgendo un tema dal titolo "Un mio vecchio giocattolo". Venne il sospirato momento della ricreazione. Tutti andarono a mangiare la merenda in corridoio, a correre, a cercare gli amici di altre classi, a fare la coda in bagno: la classe restò vuota. Al ritorno Annalisa trovò una sorpresa: come tanti coriandoli, erano sparsi sul suo banco i frammenti della brutta del suo tema, troppo piccoli per essere recuperabili. Annalisa scoppiò a piangere e andò a chiamare la maestra per condurla a vedere lo scempio. Costei, senza chiedere spiegazioni, guardò per primo Ciccio, rientrato per tempo dalla ricreazione e già seduto davanti al suo componimento, e gli chiese burbera:

– Non sarai stato tu, Michele?

Lui rispose semplicemente: - No, - ma si offese di essere stato sospettato per primo, proprio lui che per le bambine, e tantomeno per quella perfettina di Annalisa, non nutriva proprio alcun interesse.

A fare a pezzettini la brutta del tema di Annalisa era stata la cerchia delle sue “amiche”, per via di un conflitto sorto attorno a una certa Barbie vestita da sposa, ma nessuna bambina confessò e l’episodio venne archiviato tra i casi insoluti. Non così l’ira di Ciccio. Il bambino disse all’amico Francesco:

– Vuoi venire a giocare a casa mia?

Francesco accettò, pensando che si trattasse di un invito pomeridiano, dopo l’uscita da scuola, ma Ciccio chiarì:

– No, ci andiamo subito. Ora vedrai. – Francesco rimase curioso ed eccitato finché non scoprì la modalità di fuga pensata da Ciccio.

Mentre erano seduti a mensa, Ciccio e Francesco chiesero il permesso di andare in bagno proprio un attimo dopo che era stato servito il risotto. La maestra lo concesse. Ciccio e l’amico tornarono in classe, prepararono gli zaini, li misero in spalla, scesero le scale e si fermarono dietro l’angolo che dava sull’atrio d’ingresso.

– Aspettami qui, - disse Ciccio a Francesco.

Poi andò dal bidello portinaio che presidiava la porta d’ingresso della scuola e gli disse:

– La maestra Pia mi ha mandato a chiamare lei. Si è rotto un vetro della palestra, è pericoloso. Vada per piacere a vedere.

Il pacifico bidello, che non si aspettava alcun sotterfugio, andò a verificare i vetri della palestra e intanto Ciccio e Francesco lasciarono la scuola. Ciccio aveva le chiavi di casa.

Ciccio guidò Francesco lungo la strada, breve, per la sua casa. Camminava di buon passo senza fermarsi, per non perdere tempo, ma anche senza correre, per non dare nell’occhio. Entrarono nell’appartamento. Francesco volle guardare i giochi di Ciccio-Michele, poi i bambini ricordarono di non aver pranzato e andarono in cucina a farsi dei panini. Una volta sazi, Ciccio propose di giocare a carte. Lui ne conosceva tanti di giochi, anche difficili come briscola e scopa. Non aveva voti buoni a scuola, ma ne sapeva di cose! Francesco volle imparare la briscola, più facile della scopa, e giocarono a lungo. Quando furono le quattro, dato che si avvicinava l’ora dell’uscita da scuola, Francesco ringraziò l’amico e andò a casa, tranquillo. Non immaginava di essere accolto dal padre, che lo travolse con una furia di ira e gioia mischiate.

10 I bambini ritrovati

Ciccio, dopo la partenza di Francesco, prese in mano il libro che aveva in corso e si mise a leggere, dimentico di tutto, come gli capitava sempre quando si immergeva in una storia. Tre o quattro volte nel corso del pomeriggio era squillato il telefono, ma lui non aveva risposto. Non poteva essere per lui, dato che a quell'ora tutti lo pensavano a scuola.

Ciccio aveva letto solo due pagine quand'ecco che arrivò a casa il padre. Entrando vide la luce accesa in corridoio e dapprima pensò:

– Chi può aver acceso la luce? Un ladro? – ma subito vide Ciccio affacciato alla porta della sua camera. Al vederlo il padre fece una smorfia di disappunto e si irrigidì, guardandolo senza dire una parola. Poi, sempre in silenzio, andò in cucina a bere un bicchier d'acqua per riprendersi.

Ecco cosa era successo nelle ultime ore. Alla mensa della scuola la maestra, vedendo che Michele e Francesco tardavano a tornare dal bagno e intanto il risotto diventava freddo, mandò un bambino a cercarli. Questi tornò non avendoli trovati. “Strano,” pensò la maestra. Affidò la sua classe a una collega e andò a cercarli lei. Non li trovò nei gabinetti, non li trovò nella classe, non nei corridoi, non nel cortile interno, ma non potevano essere spariti. Tornò in mensa, si consigliò con la collega a cui aveva affidato la classe e questa suggerì:

– Si saranno nascosti. Cerca meglio.

La maestra cercò ancora, percorrendo la scuola come se stesse giocando a nascondino, ma senza frutto. E intanto era venuta l'ora di ritornare in classe. La maestra era veramente allarmata. Pregò il bidello di dare un occhio ai bambini mentre lei si assentava e andò a cercare il direttore, che per fortuna era già ritornato in ufficio dopo la pausa pranzo. Gli spiegò il problema.

– Ancora quel maledetto bambino! – esclamò il direttore stizzito.

– Non lo dica a me, - consentì la maestra.

Chiamarono due bidelli e li inviarono a svolgere nuove ricerche in giro per la scuola. Poi il direttore ebbe l'idea di andare a interrogare il portinaio. Questi dapprima disse che non era accaduto nulla di strano quel giorno, ma poi ricordò di essere stato inviato in palestra da un bambino.

– Trovando la palestra in perfetto ordine, ho pensato a uno scherzo e sono tornato subito al mio posto. Ma sta' a vedere che quel bambino ne ha approfittato! Oh Dio, non saranno forse scappati?

A questa idea il direttore mandò la maestra in classe e chiamò i carabinieri. Vennero quasi immediatamente, in due. Una volta capito il problema, telefonarono al loro maresciallo, che mandò una pattuglia in automobile a perlustrare la città in cerca dei due bambini. I due carabinieri restarono ad aspettare nuovi ordini nell'atrio d'ingresso della scuola, osservati con interesse da tutti quelli che passavano di lì. La pattuglia dei carabinieri non trovò i due fuggitivi, perché questi erano a casa di Ciccio intenti a giocare a briscola.

Alle tre del pomeriggio, siccome la ricerca dei bambini non aveva dato risultati, il direttore dovette risolversi all'odioso compito di telefonare ai loro genitori. Si fece portare le loro schede e incominciò dal padre di Francesco. Questi rimase così spaventato alla notizia da non riuscire più a parlare. Disse che sarebbe tornato immediatamente a casa e pregò il direttore di tenerlo aggiornato su ogni novità. Toccò poi al padre di Michele ricevere la brutta notizia dal direttore. Lui rispose con foga esprimendo più ira che preoccupazione:

– Un'altra fuga! Questo bambino non ci lascerà mai in pace. Lo sa, direttore, che mio figlio Michele è quello che l'anno scorso...

– Sì, sì, lo so, - lo zitti il direttore. – Ora, mi scusi, devo liberare il telefono. La terrò aggiornata. – E così si era liberato almeno del peso dell'ira del papà di Michele.

Nel corso del pomeriggio l'indagine non fece passi avanti: i bambini sembravano essere spariti. La madre di Francesco, che era stata avvertita dal marito, si presentò stupidamente all'uscita di scuola per farsi raccontare a viva voce dalla maestra tutti i dettagli, poi tornò a casa.

Il direttore, una volta che la scuola fu vuota, lasciò liberi i due carabinieri. Visto che non c'era più niente da fare si risolse ad andare a casa lui stesso, ma all'uscita chi trovò? Francesco con i genitori. Siccome abitavano poco lontano, non appena ritrovato il figlio erano andati a scuola direttamente, senza telefonare, per dare conto della fuga. Il direttore quasi si sentì male per il calo di tensione e lo scioglimento felice della vicenda. Si fece raccontare da Francesco i

dettagli della fuga, gli disse, parlando con severità, che aveva compiuto un'infrazione grave, poi si affrettò a chiamare il padre di Michele, scoprendo che proprio allora lui a sua volta aveva appena ritrovato il figlio. Furono avvertiti del ritrovamento anche i carabinieri e la maestra dei bambini. A quel punto tutti si erano rasserenati, tranne i due bambini, per i quali i guai erano solo iniziati.

Francesco non fu molto leale verso l'amico perché, davanti all'ondata di rimproveri che lo raggiunse da tutte le direzioni, scelse istintivamente di attribuire tutta la colpa a Ciccio. "Scaricabarile", pensò Ciccio di lui la mattina dopo, quando si ritrovarono in classe e la maestra, priva di tatto com'era, sottopose i due bambini a un interrogatorio sulla loro fuga da scuola di fronte a tutti i compagni e a una predica sulla loro colpa per la sua ansia del giorno prima. Disse che un bambino deve ubbidire ai superiori sempre e senza discutere, perché "se anche le mie richieste vi possono sembrare sbagliate, sappiate che lo faccio per il vostro bene". Sentendole dire questo, a Ciccio venne in mente un'assonanza ridicola: "lo faccio per il vostro pene". E sorrise al pensiero, cosa che irritò ulteriormente la maestra Pia, sebbene il bambino fosse rimasto ad ascoltarla in perfetto silenzio.

La giornata scolastica si svolse poi secondo il solito ritmo. La prima volta che Michele chiese di andare in bagno la maestra gli disse:

- Proprio in bagno?

Lui rispose solo: - Sì, - e lei, vedendo di non essere stata apprezzata per la spiritosaggine, non ripeté più la battuta.

11 La sospensione

Dopo due giorni, nel tardo pomeriggio, si riunì un consiglio disciplinare costituito dal direttore della scuola, tutte le maestre di Ciccio e Francesco e ambedue i genitori dei due scolari. Si trattava di decidere se e come punire il gesto dei bambini. A parlare con maggior foga erano i "colpevolisti", che volevano assegnare una punizione esemplare, ma non mancavano gli "innocentisti", secondo cui la fuga di Michele e Francesco era solo una bambinata, da superare magari, disse quasi sottovoce la maestra di inglese,

prestando maggiore attenzione alle esigenze dei due bambini. Si votò sulla proposta del direttore di sospendere i bambini da scuola per una settimana ed essa venne approvata per un solo voto.

I genitori di Ciccio andarono a casa a portargli la notizia, turbati. Non si erano opposti alla sospensione perché approvavano la punizione, ma immaginavano già che il loro figlio l'avrebbe presa solo come una vacanza inaspettata, restando testardo e bizzarro esattamente come prima. Ed era questo a turbarli. Michele, loro erano tornati a chiamarlo così, era misterioso e distante. Si capiva che seguiva ragionamenti e piani tutti suoi che non condivideva con i genitori, con un'indipendenza insolita alla sua età. La mamma e il papà si sentivano persi. Pensare che se avessero chiesto di entrare nel mondo del figlio con curiosità e rispetto, lui di certo avrebbe aperto la porta.

Ma i genitori avevano optato per il braccio di ferro. In aggiunta alla "punizione" per Ciccio di restare una settimana lontano dalla scuola, gli tolsero anche, per quella settimana, la paghetta e il gelato, di cui il bambino aveva sempre trovato e utilizzato una scorta nel freezer di casa.

Il povero Ciccio, di fronte a tale spiegamento di forze del blocco degli adulti contro di lui, si trovò costretto a reagire. Una sera della settimana di castigo annunciò ai genitori che aveva deciso di non tornare più a scuola. Se ve l'avessero mandato a forza, erano avvisati: alla prima occasione sarebbe scappato di casa e non sarebbe tornato mai più, neanche per lasciare un biglietto di addio come la volta precedente. I genitori videro bene che Ciccio non scherzava. Si guardarono brevemente negli occhi, poi replicò la mamma:

– E dove andrai, vorrei proprio sapere? Se anche fosse vero che Fatman volava, tu ora non sei più capace di farlo. O no? Ti voglio vedere, senza soldi e senza famiglia, in giro per il mondo. Non durerai una settimana.

– Ah, credi così? – replicò Ciccio, che per reazione alla risposta della mamma si era tutto ringalluzzito. – E se avessi altri superpoteri che a voi non ho riferito? Lo ripeto, io a scuola non ci torno.

12 Lezioni con Giuseppe

I genitori quella sera a letto si sfogarono a lungo l'uno con l'altro esprimendo amarezza e disappunto per quel figlio spinoso che era loro capitato, ma già l'indomani mattina si risolsero a cedere: avrebbero concesso a Michele di restare a casa da scuola, preparandosi privatamente all'esame di licenza elementare. Per quanto ostinato e difficile, era pur sempre figlio loro, un bambino a cui non volevano rinunciare prima di averlo portato perlomeno all'età adulta. Dalla risolutezza del figlio avevano capito che se avessero insistito sulla frequenza scolastica, Ciccio se ne sarebbe davvero andato via da casa un'altra volta.

E così venne cercato e trovato uno studente universitario, Giuseppe, disposto a seguire Michele nell'originale impresa di prepararsi da sé alla licenza elementare. La madre di Ciccio si occupò dei documenti e tutto andò a posto. La maestra Pia fu ben contenta di non trovarsi più sotto gli occhi quel bambino difficile, mentre altri insegnanti, quelli che avevano votato per la sua "innocenza", si rammaricarono di non aver saputo trattenere un bambino così speciale. Il più contento fu Ciccio, che trovò subito un'intesa con Giuseppe e si mise addirittura a studiare con impegno. Infatti, adesso che il ritmo era basato su di lui, lo studio, che pure non poteva derogare dal programma d'esame, seguiva comunque la curiosità e la sensibilità del bambino. Una volta si studiavano le coste dei mari italiani e Ciccio (l'intelligente Giuseppe aveva accettato di chiamarlo così) chiese:

– Ma perché, Giuseppe, due volte sulla costa adriatica ho visto volare un grande nugolo di farfalle, migliaia, tutte bianche? Dove andavano?

– Non lo so, Ciccio, ma ti risponderò la prossima volta.

E il magico Giuseppe arrivò con la risposta:

– Erano farfalle cavolaie che dal Veneto andavano a svernare nelle Puglie.

Io non ne sapevo niente. Che interessante!

Le lezioni si svolgevano a casa di Ciccio, due volte alla settimana. Il resto del tempo, per far contento Giuseppe e per dimostrare ai genitori di aver avuto una buona idea con lo studio domestico, Ciccio si impegnava seriamente nell'apprendere, facendo progressi in tutte le materie. L'esame sarebbe stato nel

giugno dell'anno successivo, quindi c'era più di un anno per prepararsi, ma "chi ha tempo non aspetti tempo", diceva sempre la nonna di Ciccio.

13 Ciccio scrive la storia di Fatman

I mesi passavano, uno diverso dall'altro per feste e clima, ma quasi tutti uguali dal punto di vista delle attività di Ciccio: lezioni con Giuseppe, alcune ore dedicate ogni giorno ai compiti e allo studio, giochi con i compagni, un po' di aiuto in casa, qualche pizzata con i nonni o gli amici dei genitori. Ciccio non era scontento di questa vita. Era assai meno ricca di novità e avventure confronto alla sua vita da Fatman, ma certamente più sicura e tranquilla: stava diventando alto e forte senza doversi preoccupare di procacciare il cibo, perché i genitori garantivano il suo benessere. E poi le avventure c'erano lo stesso, avventure del pensiero. Si era iscritto alla biblioteca della sua cittadina, che aveva una sezione dedicata a bambini e ragazzi e prestava i libri gratis. Ciccio ne approfittava alla grande e con i libri faceva viaggi che Fatman neanche si sarebbe sognato, in luoghi e tempi e stati d'animo tra i più disparati. In aggiunta alle letture libere, lo studio stesso era per lui un bel viaggio. Non tutti gli argomenti lo interessavano allo stesso modo, ma i più stimolanti giustificavano la fatica di dedicarsi allo studio degli altri. La matematica continuava a riuscirgli facile e gradita. La grammatica e l'ortografia gli pesavano, ma ci volevano.

Per esercitarlo alla scrittura Giuseppe, oltre ad assegnargli dei temi da svolgere, ebbe l'idea di suggerire a Ciccio di scrivere un libro illustrato con la storia di Fatman e lui accettò la sfida. Stava arrivando la primavera e nell'estate, aveva già il permesso dei genitori, Ciccio avrebbe trascorso due mesi all'alpeggio con i suoi amati compagni dell'anno precedente. Voleva che il suo libro fosse pronto prima della partenza, per farlo vedere a Battista, ad Antonio e a chi tra gli altri fosse stato curioso della sua storia. Ma scrivere un libro non è come bere un bicchier d'acqua: richiede tempo, energia, pensiero. All'improvviso Ciccio si trovò impegnatissimo perché più scriveva e disegnavo, più dettagli ed episodi gli tornavano alla mente, così il materiale si moltiplicava e il povero bambino disperava di poter giungere alla fine del suo libro di ricordi

prima della partenza per la montagna. Meno male che c'era Giuseppe, redattore dell'opera, a placare le sue preoccupazioni.

– Tu scrivi e disegna senza perdere tempo, ma senza fretta. Quando avrai detto tutto, ecco che il libro sarà finito.

– E se per l'estate non sarà pronto niente?

– Si aspetterà l'estate successiva. Ma io penso che ce la farai.

Giuseppe insegnò a Ciccio a digitare il testo sul computer. Lui poi leggeva, correggeva, limava e ogni pagina veniva portata al massimo di limpidezza. Si era deciso che nel libro si sarebbero alternate una pagina di testo e una di illustrazioni, quindi ce n'erano di tavole da preparare! Ma Ciccio quando si buttava in un'impresa ce la metteva tutta e infatti il libro cresceva velocemente. Anche le sue altre attività procedevano, perché se Ciccio avesse trascurato lo studio e i suoi altri doveri, Giuseppe e i genitori l'avrebbero subito rimesso in riga. Persino l'intaglio del legno avanzava. Piano, ma avanzava.

Non si può dire che i genitori fossero contenti di come viveva Michele. In fondo al cuore avevano ancora il vecchio sogno di avere un figlio "normale", uno che va bene a scuola, prepara un lavoretto per la festa della mamma, gioca nella squadra di calcio dell'oratorio, e faticavano ad abbandonare quel modello. Guardando i quaderni di Michele e i suoi manufatti non potevano che approvarlo, anzi, dovevano riconoscergli doti che non tutti hanno: intelligenza, manualità, originalità e soprattutto una maturità superiore ai suoi anni. Ma proprio questo li spaventava. Un bambino di nove anni, sangue del loro sangue, così diverso da loro da intimidirli, come succede davanti al troppo ignoto. Non che lo dessero a vedere, anzi, a volte facevano la voce grossa se Michele si presentava in ritardo per la cena o non aveva messo in tavola il formaggio per la minestra, così da ribadire la loro autorità. Lui si sforzava di essere ubbidiente ai genitori in tutte le piccolezze, senza rinunciare ai sogni grandiosi che l'avrebbero portato in futuro a nuove grandi disubbidienze. Una volta gli chiesero cosa volesse fare da grande e il bambino rispose:

– Credo l'intagliatore, o il casaro, o tutt'e due, come fa Domenico, il mio maestro di coltello.

La mamma e il papà non obiettarono nulla.

14 Ritorno all'alpeggio

Quando venne la stagione calda, la famigliola andò al mare per tre settimane e fu bello per tutti. I genitori, con la rilassatezza di chi è in vacanza, erano generosi di letture e gelati con il figlio e lui era sempre di buon umore. In spiaggia si divertiva con gli altri bambini. Una volta pensò: "Magari uno di loro è un Fatman in incognito, che è atterrato su questa spiaggia per svagarsi". La sua vita vagabonda gli aveva reso facili le ipotesi più bizzarre.

Alla fine della vacanza, prima di ritornare a casa, i genitori accompagnarono Michele all'alpeggio da cui era ritornato a casa il settembre dell'anno prima. L'avrebbero lasciato lì fino alla fine di agosto.

Michele aveva nello zaino il suo libro in copia unica sulle avventure di Fatman, dalla fuga da casa alla perdita del potere di volare. Ai genitori non l'aveva neanche mostrato, vedeva che a loro il personaggio di Fatman era proprio antipatico. All'amico Battista invece sarebbe piaciuto moltissimo tornare sulle vicende di Fatman, che già conosceva, attraverso un libro illustrato. Ciccio però non tolse dallo zaino né il libro né il suo fido coltello da pastore-intagliatore se non all'imbrunire, quando i genitori si incamminarono verso la loro automobile per tornare a casa, lasciando il loro figliolo nelle mani della comunità dei malgari. E solo allora Ciccio si sentì arrivato, tornato pienamente in quel mondo che gli aveva dato così tanto.

Il distacco dai genitori non fu privo di affetto, né per lui né per loro. Infatti si abbracciarono al momento di congedarsi e la madre disse:

– Mi raccomando, Michele, cerca di telefonare ogni tanto, così stiamo tranquilli. E alla fine di agosto ti veniamo noi a riprendere.

– Non ti preoccupare, mamma, - rispose lui. – Vi penserò spesso e cercherò di portare a casa qualcosa di buono. – Si riferiva a burro e formaggio, ma sappiamo che il buono della vita in malga stava anche in beni non tangibili, tanto preziosi quanto i prodotti d'alpeggio.

Ciccio era sincero nel dire che avrebbe pensato ai genitori. Lui era davvero affezionato a loro e auspicava sempre il meglio per loro. Era solo quando volevano contrastare la sua natura che si trovava costretto a difendersi. E lo stesso si può dire dei genitori. Sicuramente erano affezionati al figlio e gli auguravano il meglio. Gioivano della sua compagnia. Era solo quando

esprimeva istanze che loro non condividevano che si trovavano costretti a tirar fuori gli artigli dell'autorità genitoriale per fermarlo.

Dopo aver salutato i genitori, Ciccio andò nella grande cucina della malga, dove era già apparecchiato per la cena. Sembrava di dover dire chissà cosa e invece fu una cena come tutte. Ciccio studiava i pastori e loro studiavano lui. Ciascuno notava i cambiamenti sopravvenuti nel corso dell'anno. Evoluzioni minuscole magari, ma nessuno era lo stesso dell'anno prima. Il bambino temette che la magia dell'estate precedente, quando l'arrivo in malga era stato per lui l'approdo su una meravigliosa isola dell'esistenza, non si potesse ripetere. Anche Antonio, che aveva organizzato il ritorno di Ciccio in malga, si preoccupò al vederlo arrivare. Lo trovò cresciuto di cinque centimetri e più fine. Era anche più timido dell'anno prima, come smarrito.

Ai genitori tutte queste incertezze erano state nascoste. Antonio, che aveva conosciuto Dino ed Emma quando aveva riportato Ciccio a casa, li aveva rassicurati su tutto: Ciccio avrebbe lavorato, ma non troppo, avrebbe imparato tante cose e si sarebbe fatto trovare sano e abbronzato quando fossero venuti a riprenderlo.

I genitori ripartirono tranquilli riguardo alla sicurezza del figlio, ma perplessi. Che gusto poteva trovare Michele, si domandavano a vicenda, a passare un'estate da bestie, lontano da tutte le comodità, quando a casa avrebbe avuto la piscina comunale, la doccia comoda e la vicinanza dei genitori? Anche le persone che popolavano la malga non avevano suscitato in loro nessuna empatia.

– Di certo brava gente, - disse Emma al marito – ma hai sentito che puzza di capra e di letame? Non so come si possa vivere così.

15 Riprende il lavoro

Intanto che i genitori viaggiando scorrevano, il loro figlio andava in stalla con Battista per rivedere le bestie. La mandria era più o meno la stessa dell'anno prima. Il bambino, aiutato dall'amico, rievocò tutti i nomi delle sue vecchie conoscenze e imparò quelli delle due nuove. A Ciccio parve di

percepire che le mucche l'avessero riconosciuto e come salutato. Fantasia o realtà, rimase contento.

Quella sera i ragazzi andarono a letto presto: Ciccio per la stanchezza del viaggio e delle emozioni, Battista per stargli vicino. Dormivano nella stessa stanza e chiacchierarono non poco da un letto all'altro prima di addormentarsi.

Il mattino dopo iniziò il lavoro. Ciccio non ricordava più che in malga ci si alza all'alba! Antonio lo mandò a mungere con altri vaccari e lui ubbidì prontamente, anche se aveva ancora sonno e gli pesava alzarsi. Non voleva fare la figura del signorino viziato. Aveva deciso di farsi onore ancora più dell'estate precedente, mostrandosi abile e volenteroso.

Durante la sua prima settimana in malga Ciccio mantenne i suoi propositi. Non solo obbediva agli ordini dei grandi, ma a volte preveniva i bisogni, perché ora conosceva il lavoro, dopo l'esperienza dell'estate precedente. Si accorgeva se una bestia non stava bene e la segnalava ai vaccari. Sapeva scegliere in che prato far pascolare gli animali secondo il vento, il giro del sole e la crescita dell'erba. Si impegnava in tutto e arrivava stanco alla sera. Nonostante questo, si rendeva conto di essere ancora l'ultimo dei vaccari, con mille cose da imparare, perché la sensibilità in quel lavoro si affina negli anni, non nei giorni. Lo stesso era vero riguardo all'attività della casera. Ormai Ciccio aveva capito che il latte munto diventa burro e formaggio, ma come? Capire quanto lasciare una forma in salamoia, come girare i pezzi nella stagionatura, quando estrarre il prodotto dal calderone dopo l'aggiunta del caglio: anche per fare questo la sensibilità si acquisisce negli anni. Una bella lezione di umiltà per uno che era stato Fatman, capace di volare allegro sentendosi superiore a tutto. Adesso che era molto più abile di un anno prima, con le mani e con la mente, il constatare i suoi limiti lo sconfortava.

Battista, a differenza di Ciccio, non pativa questo sconforto. Lui da grande voleva fare l'esploratore, non il vaccaro, perciò non condivideva con l'amico la smania di sapere tutto. Obbediva agli ordini che riceveva e non si preoccupava di altro.

16 Lezioni di intaglio

L'amicizia tra i due ragazzi comunque era subito tornata intensa come un anno prima. Avevano fatto cose molto diverse nei mesi intercorsi e ora piano piano le mettevano in comune. Ciccio raccontava all'amico la trama dei libri che aveva letto, per intrattenerlo quando erano insieme al pascolo. Battista si lamentava della severità dei genitori, dei capricci della sorella. Era sempre molto abile con il corpo e insegnò a Ciccio certe capriole speciali. Gli mostrò anche che aveva imparato a camminare sulle mani, suscitando profonda ammirazione. Ammirazione e non invidia, perché Ciccio considerava le acrobazie di Battista al di fuori della sua portata. Ciò che invece aumentava il carico del suo senso di inadeguatezza era la sua attività di intagliatore. Avrebbe voluto poter presentare a Domenico un pezzo bellissimo, che facesse vedere quanto aveva fatto tesoro dei suoi insegnamenti, ma un tale pezzo non l'aveva. Lavorando in solitaria, aveva fatto pochi passi avanti. Perciò al momento di preparare lo zaino per l'alpeggio aveva deciso di lasciare a casa le misere sculture che aveva prodotto, limitandosi a portare con sé il suo bel coltello.

Con questo in mano, dopo qualche giorno dall'arrivo in malga, Ciccio si presentò al pastore-intagliatore, cogliendolo in un momento di riposo. Gli disse:

– Domenico, ti ricordi che l'anno scorso mi hai insegnato a intagliare con il coltello?

– Certo che mi ricordo, - rispose lui senza entusiasmo.

– E adesso mi puoi insegnare ancora? – osò chiedere Ciccio, pur avendo percepito la freddezza del maestro.

Era una percezione corretta. Domenico si divertiva a intagliare. I lavori gli riuscivano bene ed erano apprezzati nella cerchia modesta del suo mondo, ma la cosa finiva lì. Per lui non era una grande arte e comunque lui non sapeva come trasmetterla. Gli sembrava impossibile che un bambino riuscisse a trarre dal legno le forme che ricavava lui e a dover spiegare come faceva, non avrebbe saputo da dove incominciare. Eppure lui stesso, come ogni artigiano, aveva imparato da zero, quindi, perché non Ciccio? Infatti l'anno prima gli aveva dato soddisfazione con il suo Fatman inciso nello stampo del burro. Così dopo un attimo di silenzio Domenico disse:

– Ciccio, io non so fare il maestro, ma se ti metti vicino a me a lavorare il legno, se posso ti correggo. Ti va?

– Certo, - rispose il bambino soddisfatto.

L'intaglio era un'attività dei ritagli di tempo, perché in malga c'è da trottare per portare avanti il lavoro e il tempo non è mai veramente "libero", ma quell'estate Ciccio e Domenico lavorarono insieme in tante brevi sessioni, così che il bambino alla fine della stagione ebbe il bassorilievo di un paesaggio montano, quasi un ritratto della loro stessa malga, tutto fatto da lui, pronto da portare a casa. La sua passione aveva fatto miracoli.

17 Ciccio sente la fatica

Ma torniamo alle prime settimane. Dopo che Ciccio aveva esagerato in sollecitudine nei primi tempi, venne un pomeriggio in cui Antonio mandò Ciccio e Battista a seguire il gregge e Battista abbassando la testa disse stizzito, a voce bassa:

– Uffa!

Ciccio, che era accanto a lui, ripeté la parola con lo stesso tono e movimento del capo. Poi i due si guardarono negli occhi e scoppiarono a ridere. Peraltro si avviarono immediatamente verso il prato dove erano stati diretti.

Questa scena fa capire che l'alpeggio ora non aveva più per Ciccio lo stesso significato che aveva avuto l'anno prima. L'attività della malga era stata dapprima una pagliuzza a cui si era aggrappato per non affondare nell'esistenza. In seguito la pagliuzza si era rivelata essere un solido tronco. Nei mesi dell'anno poi trascorso in città il tronco si era fatto stella, una luce da raggiungere. Ora, anche grazie all'esempio di Battista, l'alpeggio gli appariva come un lavoro, lavoro faticoso per giunta, in una comunità di uomini (più una donna, Anna). Insomma, davvero Ciccio stava diventando grande. I suoi occhi stavano imparando a vedere il mondo per quello che era, né di più, né di meno.

Grazie all'acuirsi della sua vista Ciccio vedeva quindi, oltre ai pregi, anche i difetti delle persone attorno a lui e li commentava con Battista. Lo stesso nel lavoro, che non gli appariva più tutto uguale. C'erano mansioni che preferiva, come mungere e andare al pascolo, e altre che gli pesavano, come trasportare la

legna, spazzare la stalla, lavare i recipienti della casera. Il suo percepire la fatica non lo portava però a pentirsi di essere tornato in malga, perché, anzi, era particolarmente contento di essere lì e sempre di buon umore, solo che vedeva di essere cambiato.

Per forza! Mentre l'anno prima era stato un bambino perduto, ora era un ragazzo di città ricco di interessi e sogni, che avrebbe potuto fare a meno di quell'alpeggio, volendo. Ma lui voleva restare lì e diventare più abile almeno in qualcosa, visto che in tutto non riusciva a esserlo. Questo qualcosa, per quell'estate, fu l'intaglio del legno.

Un altro grande apprendistato di quell'estate fu il trovare un posto suo nella società della malga. Non era più taciturno come l'anno precedente e, soprattutto a tavola, diceva anche lui la sua. Capitò che si dilungasse in un racconto, spiegando l'attività dell'ufficio di suo padre, e capì dopo un po' che l'interesse degli ascoltatori stava scemando: aveva parlato troppo. Gli capitò di sentire un ragionamento che non gli piaceva e di voler obiettare, senza però riuscire a inserirsi nel discorso: si ripromise di farlo in qualche altra occasione. Qualcuno tra i compagni gli piaceva, qualcuno no. Anche questo significava crescere.

Con i compagni che gli piacevano. Ciccio si apriva parlando sinceramente di sé e facendo domande su di loro. Inoltre, ascoltava le conversazioni che essi avevano tra loro e grazie a tutto questo suo interessamento al mondo dei grandi scopriva che esso, assai più ampio dell'orizzonte infantile, conteneva paesaggi a lui ignoti, territori tutti da esplorare. Al confronto, le vedute aeree di cui aveva goduto Fatman apparivano come poca cosa.

Quando i genitori si presentarono per riprendere Ciccio alla fine di agosto, lo trovarono in ottima forma: allegro, abbronzato, robusto. "Non sembra neanche figlio mio," pensò Emma tra sé. I malgari insistettero perché Emma e Dino si fermassero a pranzo con loro e, senza essersi messi d'accordo prima, mentre mangiavano si allargarono in complimenti per il loro figliolo. Ubbidiente, servizievole, rispettoso, volenteroso: c'era una gara a esagerare.

- E la miglior forchetta di tutta la malga! - concluse Anna per far ridere la compagnia.

Sì, anche quell'estate Ciccio si era fatto onore in malga, era stato molto più di aiuto che di peso e aveva imparato tanto, non solo nel campo zootecnico e lattiero-caseario.

I malgari, che non potevano pagare Ciccio per il suo lavoro, espressero la loro riconoscenza caricando nel bagagliaio dell'auto dei suoi genitori una cassetta colma di squisitezze. Tra queste, due bei panetti di burro decorati con l'immagine di Fatman. Infatti lo stampo inciso dal bambino era stato conservato ed era entrato nell'uso della latteria, dato che piaceva e rendeva molto distinguibile il loro burro.

18 Ritorno in città

Ciccio si congedò promettendo di ritornare in malga l'estate successiva. Gli dispiaceva partire, ma era contento di tornare a casa per ritrovare i suoi libri e i suoi amici di città e per riprendere le lezioni con Giuseppe. C'era molto da fare con Giuseppe, perché alla fine dell'anno scolastico Ciccio avrebbe dovuto presentarsi agli esami di licenza elementare. Sarebbe stato forse l'unico privatista presente e la commissione avrebbe potuto essere maldisposta nei suoi confronti. Un bambino che rifiuta di frequentare la scuola elementare è un fenomeno più che raro, da non incoraggiare per tema che ad altri bambini venga la stessa idea di ribellione. Così, considerava Giuseppe, avrebbero potuto pensare gli esaminatori, e se Ciccio fosse stato respinto, lui che figura avrebbe fatto di fronte ai genitori? Già questi sembravano vederlo male, pur pagando regolarmente il suo compenso senza discutere, forse perché percepivano che Giuseppe era più un alleato del figlio che loro.

Ma come poteva Giuseppe non allearsi con Ciccio? Il suo pensiero fresco e originale, la sua curiosità, la sua fantasia erano di stimolo anche per lui. Addirittura gli sembrava che la pausa delle lezioni con Ciccio lo aiutasse a preparare meglio i suoi esami universitari. Si era creato tra Giuseppe e Ciccio un sodalizio che arricchiva entrambi.

Ma c'era da studiare sodo. Giuseppe non perdonava un errore di calcolo in matematica, una sgrammaticatura negli scritti in italiano. Peraltro erano rari gli errori di Ciccio sia nell'una materia che nell'altra. Piuttosto c'era un

problema con le nozioni. Le pagine del sussidiario risultavano spesso troppo aride per essere trattenute dalla mente vivace del bambino. Appena affrontata una lezione lui sembrava capire tutto, rispondeva bene a qualsiasi domanda, ma se interrogato dopo qualche giorno poteva capitare che non ricordasse più nulla. Giuseppe se lo spiegava con il fatto che Ciccio, ben consapevole dei suoi gusti e interessi, tratteneva solo ciò che si collegava a questi, eliminando il resto. Una modalità cognitiva molto sana, ma poco adatta ad affrontare un esame che richiedeva conoscenze concrete.

19 Si prepara l'esame

Quando venne la primavera, il programma era stato quasi del tutto completato, ma si trattava di tenere viva in Ciccio la memoria delle nozioni. Giuseppe inventò dei giochi a quiz e delle gare di memoria ma dopo un po' anche queste vennero loro a noia. L'ultima risorsa di Giuseppe fu di tornare sugli argomenti che Ciccio ricordava meno, allargando le spiegazioni. Ecco che la spiegazione più articolata faceva nascere nel bambino nuove domande, entravano in campo nuovi concetti, ci si perdeva nelle deviazioni ma alla fine la nozione da cui si era partiti, se verificata l'indomani, risultava acquisita.

Il constatare questo non diminuì l'ansia di Giuseppe, celata a Ciccio e ai suoi genitori, ma capace di dare a lui il mal di pancia, quando a giugno iniziò il periodo degli esami.

Anche Ciccio, a dire il vero, nonostante tutto il suo coraggio e l'infantile noncuranza dei pericoli, teneva a superare l'esame, per molti motivi riuniti. Il primo era quello di dare soddisfazione a Giuseppe e ricompensarlo dei suoi sforzi. Infatti sembrava quasi che l'esame riguardasse Giuseppe più che Ciccio, tanto il primo si dava da fare. I secondi da soddisfare, per Ciccio, erano i genitori. Lui sapeva che essi non approvavano la sua scelta di studiare da solo e l'avevano assecondata solo per timore di guai più grossi. Sarebbe stato bello ora portare a casa un risultato brillante, che dimostrasse che il bambino si era impegnato più che se fosse andato a scuola, raggiungendo capacità e conoscenze buone. Una bocciatura, al contrario, avrebbe causato una ripresa

delle ostilità tra lui e i genitori. Per finire, Ciccio voleva essere promosso perché gli piaceva di più vincere che perdere, in ogni sua attività.

Gli esami erano fissati per tre giorni di seguito alla metà di giugno: scritto di italiano, scritto di matematica e interrogazione generale. Ciccio, pur avendo la coscienza a posto perché sapeva di aver studiato con cura, sarebbe stato agitato e preoccupato durante gli esami e già alla loro vigilia, se non fosse avvenuto un fatto che spostò tutta la sua attenzione su altro. Un fatto difficile da credere, ma vero.

20 Un chilo di ciliegie rosa

La vigilia degli esami rientrava ancora nel tempo delle ciliegie, iniziato da un paio di settimane (anche tre, per i ricchi che acquistavano le primizie) e avviato ora verso la sua fine con l'arrivo della frutta dell'estate piena: pesche, albicocche, susine e, poco dopo, angurie. La signora Emma aveva fatto la spesa al mercato contadino e, tra i tanti acquisti, aveva portato a casa un intero chilo di belle ciliegie che la sera mise in tavola, pronte per essere lavate e gustate alla fine della cena. Ciccio ne osservò la forma, più modesta rispetto a quella grossa e turgida dei rigogliosi duroni o di altre varietà esposte nei negozi. Le ciliegie comperate dalla signora Emma avevano una pelle più rosa che rossa e la polpa quasi bianca. Ciccio ne mangiò qualcuna e gli piacquero. Erano dolci con un retrogusto acidulo. "Come le bambine", venne fatto di pensare a Ciccio. Siccome gli piacevano ne mangiò tante. Alla fine, quando si trovò il piattino pieno di gambi, noccioli e qualche foglia, prese una scodella e vi versò i noccioli, buttando il resto nella pattumiera dei rifiuti organici. Il padre Dino notò il gesto e chiese:

– Michele, perché hai raccolto quei noccioli, cosa ne farai?

Lui rispose con noncuranza:

– Niente, papà. Li metterò a seccare. O forse proverò a piantarli, non so ancora.

Il padre non disse nulla su questa innocente bizzarria del figlio. Avrebbe protestato vivamente se avesse conosciuto la vera intenzione di Ciccio e il suo risultato. Infatti il bambino si era ricordato che la famosa ciliegia magica grazie

alla quale era diventato un bambino volante assomigliava a quelle presenti ora sulla sua tavola. Gli era quindi venuta l'idea di portare in camera tutti i noccioli, metterli in bocca singolarmente e sperare che almeno uno di essi fosse magico come quello che gli aveva dato il vecchio all'inizio delle sue avventure. Purtroppo nessuno di essi lo era, ma Ciccio conservò la speranza di trovarne uno e si ripromise di continuare a cercarlo l'indomani, tanto più che gli piaceva proprio il gusto di quelle ciliegie dalla polpa bianca con sfumature rosa. Erano un prodotto locale, noto solo in zona, ben diverse dalle vistose ciliegie rosso scuro vendute nei supermercati, ma ancora più buone e profumate.

L'indomani Ciccio aspettò di essere solo in casa, poi lavò una bella manciata di ciliegie e si mise a mangiarle lentamente, in piedi, badando bene non solo al gusto delizioso che gli riempiva la bocca, non solo al profumo, non solo al colore che rallegrava gli occhi ma anche allo stato di tutto il suo essere mentre tratteneva nella bocca, spolpandolo bene, il nocciolo di ogni ciliegia. Ogni volta premeva le dita dei piedi verso il pavimento sperando che quello fosse il nocciolo buono, quello che gli avrebbe di nuovo dato la possibilità di volare. Lui stesso non capiva come un nocciolo di ciliegia potesse permettere a una persona di volare, eppure era successo proprio a lui e non poteva non crederci. Forse Dio ogni tanto faceva nascere una ciliegia magica per dare gioia a chi avesse saputo accorgersi di averla trovata. Lui una l'aveva trovata, ora sperava in un'altra.

E la trovò! Mise in bocca una ciliegia che appariva del tutto simile alle altre e sentì come un fremito nel suo corpo. Si diede una piccola spinta con la punta delle dita e con facilità spiccò il volo. Uscì dalla finestra aperta, fece un giro intorno al caseggiato, scese verso la strada e quasi sfiorò con un piede il postino in bicicletta. Gli si parò quasi davanti e quello non lo vide: prova del fatto che anche l'invisibilità in volo era ritornata tenendo in bocca quel nocciolo.

Il bambino atterrò sul retro della casa, poi rientrò dal portone principale, salutando una vicina che arrivava in quel momento. Il saluto con cui gli rispose la vicina gli fece capire che questo nocciolo agiva come il precedente: Ciccio era visibile quando aveva i piedi a terra, invisibile quando era nell'aria.

Ciccio era raggianti. Il destino aveva premiato la sua costanza nel cercare fortuna ed ora era tornato ad avere il più bello dei suoi superpoteri. Questa volta avrebbe conservato con maggior cura il nocciolo prezioso. Cercò subito in

casa un contenitore sicuro in cui riporlo per non perderlo. Guardandosi attorno nella cucina trovò un vasetto di vetro dal coperchio di metallo che aveva contenuto della marmellata: vi pose dentro il nocciolo magico e con il vasetto in mano andò in camera sua. Anche il vasetto andava nascosto per evitare che nel corso delle pulizie di casa qualcuno lo buttasse via come oggetto inutile. Non poteva quindi essere posto in un luogo a portata di mano come il tavolo o uno scaffale, e nemmeno in un ripiano dell'armadio, dove la madre metteva le mani per riporre gli indumenti di Ciccio. La scelta finale cadde sulla scatola contenente i pezzi del Lego. Il vasetto venne messo proprio sul fondo, coperto da una montagna di mattoncini colorati. I genitori non avevano mai giocato con il Lego del figlio e non avrebbero facilmente scoperto il suo tesoro.

21 Gli esami

Ciccio decise subito che per ora non avrebbe rivelato assolutamente a nessuno il suo potere, nemmeno a Giuseppe, nemmeno ai bambini con cui giocava a pallone, davanti ai quali gli sarebbe piaciuto dare una dimostrazione di cosa sapeva fare, ma poi? Temeva di finire per pagare cara la sua vanità. Sui genitori, poi, non aveva dubbi: massimo segreto e totale silenzio. Infatti Ciccio era sicuro che i genitori avrebbero cercato di sottrargli lo strumento magico, per assicurarsi di non perdere il dominio su di lui. Non sapevano che, con la loro ostilità ai suoi voli, avevano spinto il figlio ad allontanarsi da loro nell'anima. Ciccio non era privo di affetto per i genitori, ma ancora più dei genitori amava se stesso e la sua libertà.

La sera prima degli esami Ciccio andò a letto subito dopo cena. Lesse qualche pagina del suo libro, che era *L'isola del tesoro* di Stevenson, poi si mise a dormire senza pensare più a nulla, né al volo né al tesoro dei pirati né all'esame e così si poté presentare fresco ad affrontare il tema di italiano. Il titolo che gli assegnarono per il suo componimento era facilissimo: "Parla di un libro che hai amato". A fare assistenza nell'aula c'erano una maestra anziana che lui non aveva mai visto nella scuola e un giovane maestrino magro. Quest'ultimo ebbe la curiosità di chiedere a Ciccio il motivo del suo presentarsi, unico in tutta la città, come privatista a quell'esame. Gli chiese:

– Come mai non hai frequentato la scuola? Sei stato malato?

Il bambino, non così ingenuo da raccontare le sue avventure, rimase sulle generali:

– Non mi trovavo bene in classe e avevo da fare a casa, perciò i miei genitori mi hanno concesso di prepararmi da privatista.

Il maestro non chiese altro, ma l'anziana collega, che aveva sentito il colloquio, fece segno al maestrino che gli avrebbe spiegato tutto lei quando fossero stati soli.

Come Ciccio ebbe finito, i due lessero il suo tema. Era scritto in ottima lingua, vivace e chiaro. Dovettero assegnargli un buon voto. La maestra anziana narrò al collega con riprovazione l'episodio della fuga da scuola del bambino e la sua oscura assenza di un anno e mezzo da casa, ma il maestrino non si unì allo sdegno della collega. Ciò che aveva udito gli aveva ispirato simpatia per il nostro Ciccio.

L'indomani, ad assegnare a Ciccio i quesiti di matematica c'era la maestra Pia, proprio quella che aveva fatto scappare il bambino dalla scuola. Anche quella prova andò bene, i problemi vennero svolti in modo ineccepibile e non si poté fare a meno di assegnare a Ciccio il massimo dei voti.

Restava l'interrogazione orale. I genitori di Ciccio presero un giorno di ferie per assistervi e Giuseppe si unì a loro. I quattro arrivarono a scuola con un quarto d'ora d'anticipo e raggiunsero l'aula assegnata per la prova. All'arrivo della commissione Ciccio venne chiamato alla cattedra per rispondere alle domande di tre maestri: Pia, l'anziana e il giovane. L'interrogazione durò quasi un'ora e fu molto serrata, come se i commissari cercassero di cogliere in fallo il coraggioso bambino, ma lui, che nella sua pur breve vita aveva affrontato ostacoli ben più seri, riuscì a parare tutti i loro colpi. Non conosceva tutte le risposte, ma quando non sapeva trovava il modo di farselo perdonare, perché mostrava di orientarsi nelle materie al di là delle nozioni. Giuseppe era sulle spine e senza accorgersi muoveva le mani alle domande difficili, come un tifoso che si impersona nei giocatori di una partita. Alla fine dell'esame, bambino e pubblico vennero invitati a lasciare l'aula. Il risultato sarebbe stato comunicato la mattina successiva. Sulla via di casa i quattro commentarono il colloquio. Giuseppe si congratulò con Ciccio per come aveva saputo tenere botta agli

esaminatori. La madre non seppe trattenersi dall'introdurre un po' di acidità osservando:

– Certo che le regioni d'Italia potevi studiarle meglio, Michele.

Le rispose il padre, difendendo Ciccio:

– A dire il vero i nomi dei monti dell'Umbria non li conosco nemmeno io.

Quali sarebbero?

Giuseppe salvò Emma dal dover rivelare la sua ignoranza, snocciolando i nomi di monti e valli dell'Appennino umbro. Chiarite tutte le risposte, andarono in pizzeria a festeggiare, perché ormai si era capito che Ciccio sarebbe stato promosso. Infatti l'indomani la segreteria diede alla signora Emma un certificato di promozione, da consegnare alla scuola media per l'iscrizione. Eh sì, perché ora gli studi privati di Ciccio erano finiti.

22 Vacanze al mare

Il bambino provò una gioia quasi euforica quando seppe di aver superato l'esame. Si rese conto di essere stato molto preoccupato fino a quel momento per il risultato. Nonostante il suo impegno nella preparazione, qualcosa sarebbe sempre potuto andare storto e, in quel caso, una bocciatura avrebbe messo in mano ai genitori, alla scuola, a tutto il mondo un'arma per riportare all'ordine la sua vita. Ora invece poteva andare da vincitore a trascorrere l'estate presso i suoi amici dell'alpeggio, previa vacanza al mare con i genitori.

Dopo aver preparato il bagaglio con la mamma, Ciccio ripose ben bene in una tasca interna della sua borsa il prezioso vasetto che conteneva il nocciolo magico. Non l'aveva più usato dopo il collaudo del primo giorno, e non per uno smorzarsi della sua sete di avventure ma per una realistica cautela. Dato che aveva deciso di non mettere la sua famiglia a parte del suo riconquistato potere, non voleva correre alcun rischio di rivelarsi. Cosa avrebbero pensato di lui i genitori se, entrati per qualche motivo nella sua cameretta credendolo a letto, non lo avessero trovato? E se, volando sopra la sua città, fosse atterrato, rendendosi visibile, davanti a qualcuno che conosceva, quali sarebbero state le conseguenze?

Nel valutare questi pericoli Ciccio pensò alla odiata maestra Pia. Sarebbe stato bello volare nella sua casa, adesso che la bella stagione spingeva a lasciare qualche finestra aperta, e farle un dispetto. Magari posarsi all'improvviso davanti a lei e dirle anche solo una parolina efficace, tipo: quanto sei scema! Però Ciccio non aveva idea di dove abitasse quella maestra e tutto sommato non gliene importava molto. Questo salvò la donna da una brutta avventura, che l'avrebbe forse resa ancora più cattiva con i bambini affidati a lei.

La vacanza al mare andò bene: ciascuno dei tre membri della famigliola trovò il modo di riposarsi e divertirsi. Ciccio aveva i suoi segreti, come sappiamo, e non vedeva l'ora di poterne condividere alcuni con Battista in montagna, ma questo non gli impediva di avere scambi affettuosi con il padre e la madre, come quando in una gita in barca a Emma cadde in mare il cappellino di paglia e Ciccio si tuffò per riportarglielo. Un pomeriggio il signor Dino portò il figlio in un circolo per iniziarlo al gioco delle bocce: padre e figlio tornarono a casa eccitati e contenti, anche se Ciccio aveva giocato malissimo.

Per belle che fossero le vacanze, il sole e il mare, Ciccio pativa l'eccessivo coinvolgimento con la famiglia, molto superiore all'esposizione che aveva a casa, quando i genitori lavoravano. Aveva gustato la padronanza, seppur parziale, del suo tempo ed ora provava insofferenza dovendo ubbidire ai genitori dalla mattina alla sera. Non che essi lo ostacolassero in qualcosa: con un bambino così suscettibile, esitavano anche solo a negargli l'acquisto di un fumetto; tuttavia Ciccio contava i giorni che lo separavano dall'alpeggio, dove pensava che avrebbe riacquisito uno stile di vita più suo.

I genitori lo depositarono in malga all'inizio di agosto, come un vitellino bisognoso di erbe d'altura e fiori freschi. Continuavano a stupirsi del suo desiderio di una vacanza così insolita, ma rispettavano il desiderio del figlio.

23 Ciccio è tornato Fatman

Ciccio venne accolto bene dai malgari che già conosceva. Antonio e Battista poi abbracciarono il ragazzo con vero calore. Non si vedevano da un anno ma l'amicizia era stata tenuta viva da lettere, telefonate, fotografie e l'affetto tra loro era profondo. Gli altri casari e vaccari, vecchi e nuovi, erano

perplexi come i genitori di Ciccio su questo suo servizio di lavoro volontario in alpeggio, un trasferimento che alcuni di loro pativano come un piccolo esilio, ma nessuno osò esprimere questi pensieri. Contento Ciccio, contenti tutti.

Ciccio disse subito sottovoce a Battista:

– Devo farti vedere una cosa importante. Dopo cena vieni con me nel bosco.

– Che cos'è?

– Non posso dirti niente. Aspetta e vedrai.

Battista moriva di curiosità, il sole sembrava non voler calare più quel giorno, ma finalmente venne il crepuscolo e, quando bestie e tavole furono ben rigovernate, i due andarono nel bosco. Ciccio si era messo in tasca il vasetto contenente il nocciolo magico.

Quando si furono un po' allontanati dalla malga Ciccio disse a Battista:

– Ho trovato un nuovo nocciolo magico e posso di nuovo volare. Ora ti faccio vedere.

– Veramente? Non ci posso credere.

– E invece ci crederai.

Non si poteva non crederci. Con lentezza da prestigiatore, Ciccio estrasse dalla tasca dei pantaloni il vasetto contenente il nocciolo di ciliegia, lo aprì e mise il nocciolo in bocca. Richiuse il vasetto, lo ripose in tasca, aprì le braccia, spiccò un leggerissimo salto e si mise a volteggiare sopra la testa di Battista, tra i rami degli alberi. Battista non lo vedeva, ma Ciccio gli faceva sentire la sua voce, ora più vicina, ora lontana; poi il bambino volante, sempre invisibile, stropicciò i capelli dell'amico e infine calò a terra, ricomparendo alla vista.

– Allora, che ne dici? – chiese Ciccio, accaldato per i volteggi in cui si era impegnato.

– È bellissimo... - rispose Battista con ammirazione, faticando ancora a credere a ciò che aveva visto. E dopo un attimo: - Mi fai provare?

– Forse domani, - rispose Ciccio. – Per oggi basta così.

– Ma allora tu sei tornato Fatman, - osservò il compagno.

– Fatman e Ciccio è la stessa parola. Io sono sempre Fatman. Non vedi che muscoli ho?

– Dai, non fare finta di non capire. Mi avevi detto che avevi perso il nocciolo magico che ti faceva volare, e invece ce l'hai.

– È perché ne ho trovato un altro, questo non è lo stesso di prima.
– Ma adesso che hai ripreso a volare, dove andrai?
– Qui in alpeggio, dove vuoi che vada? E adesso vado in malga perché mi è venuto freddo.

Dopo aver visto il potere dell'amico, Battista aveva mille domande. Si fece raccontare da Ciccio come avesse trovato quel nocciolo magico e che effetto gli facesse volare. Chiese anche se fosse un segreto o se si potesse raccontare in giro.

– Ma sei matto? Questo è un gran segreto, - gli rispose Ciccio. – Tu sei l'unico al mondo a cui l'ho raccontato. E devi giurare di non dirlo a nessuno.

L'indomani, dopo essersi fatto un po' pregare, Ciccio concesse a Battista di provare a volare con il suo nocciolo. Naturalmente, l'esperimento venne condotto lontano da tutti, mentre i ragazzi custodivano le bestie in un pascolo appartato. Ne risultò una grande delusione per Battista: pur con il nocciolo in bocca, il suo corpo restava pesante e non si sollevava da terra. La regola teologica che i ragazzi trassero da questa esperienza fu che evidentemente Dio concede di volare solo a chi, a furia di mangiar ciliegie, capita su un nocciolo magico e lo sa distinguere, ma questo potere si applica solo a lui.

24 Ciccio si rivela ai malgari

Dall'indomani del suo arrivo Ciccio entrò a pieno regime nel ciclo di vita e lavoro dell'alpeggio. Lì ozare non era permesso e la gerarchia dei poteri era semplice: ciascuno doveva obbedire a chi era più anziano di lui, e quindi più esperto del mestiere. Ciccio e Battista, essendo i più piccoli, dovevano ubbidire a tutti. Al massimo avrebbero potuto rivalersi sui cani, ma i cani erano così simpatici che i due ragazzi preferivano tenerseli amici. I grandi, poi, facevano sì lavorare i due ragazzi, affidando a loro i compiti che non avevano voglia di svolgere, ma al contempo li trattavano con affetto, riservando a loro i bocconi migliori, con pazienza, dando ammaestramenti e consigli sul lavoro, e anche con stima, dando importanza alle loro parole, ascoltando i loro racconti. Infatti Battista, appena ebbe visto il potere di volare di Ciccio, incominciò a insistere perché lo mostrasse ai compagni.

– Pensa come ti ammireranno! – gli diceva. – Io non capisco davvero perché tu voglia tenere segreto il tuo potere. Tanto cos'hai da perdere? Nessuno potrebbe togliertelo.

– E invece potrebbero, - obiettava Ciccio. – Se mi rubassero il nocciolo, io tornerei come prima.

– Ma cosa potrebbero farsene di un nocciolo che permette di volare solo a te? Sarebbero scemi a rubartelo.

Nel giro di una settimana Ciccio si fece convincere. Continuava a pensare di dover tener nascosto il suo potere alla sua famiglia e agli estranei, ma con i malgari era diverso: era un mondo chiuso di persone che gli volevano bene. Decise di fidarsi. I ragazzi annunciarono che la domenica successiva, dopo il pranzo, si sarebbero esibiti in uno spettacolo che stavano preparando e tutti erano invitati. La compagnia accettò senza dare importanza alla cosa. Sapendo che Battista frequentava una palestra, si aspettavano di vedere semplicemente qualche capriola speciale. E le videro infatti, le abili capriole di Battista, ma dopo questo numero Ciccio si avvicinò al compagno, in mezzo al cerchio creato dal pubblico sul prato, e disse:

– Ora, un numero di magia: io sparirò nel cielo e ricomparirò sulla porta della cucina.

Gli spettatori si guardarono tra loro increduli, ma ecco che Ciccio si sollevò da terra con un piccolo balzo e non fu più visibile se non, un minuto dopo, fuori dal cerchio magico, davanti alla porta della cucina, come aveva annunciato. Miracolo!

Tutti applaudirono e subito si fecero sotto a domandare:

– Come hai fatto? È forse un'illusione ottica?

– Ma che illusione, - rispose Ciccio – io volo veramente. Ve lo faccio rivedere? – E si alzò in volo dalla porta della cucina, scomparendo alla vista ma dando pacche sulla testa dei compagni con la mano, per poi rimettere i piedi a terra e farsi vedere da tutti.

– Ma allora Fatman dello stampo del burro è un personaggio vero! E Fatman sei tu! – osservò il capo della casera.

– Proprio, - confermò Ciccio.

Ma è straordinario! Una cosa da non credere! Miracolo! Ecco alcune delle esclamazioni dei malgari dopo aver osservato il grande prodigio. I compagni

volevano farsi raccontare come Ciccio avesse trovato il modo di volare, ma lui aumentò la curiosità del pubblico rimandando le spiegazioni alla sera. Per tutto il pomeriggio in malga non si parlò d'altro che del volo di Ciccio e finalmente la sera, a cena, si venne a sapere tutto. Il bambino volante, che già era amato dai compagni per il suo buon carattere e l'affezione al lavoro, ora appariva addirittura come un eroe.

L'indomani, passato un po' lo stupore, Costante, uno dei casari, disse a Ciccio:

– Dovevi dirlo prima che sapevi volare. Pensa che comodità per il nostro lavoro, ti saresti reso ancora più utile.

– Ma io l'anno scorso non potevo più volare. È da poco che ho ritrovato un nuovo nocciolo magico.

– Hai ragione. Comunque adesso terremo presente. Ad esempio: si smarrisce una pecora. Se mandiamo te a cercarla, volando, in un attimo la trovi.

– E se c'è da raggiungere velocemente qualcuno, anche questo la saprai fare, - aggiunse un altro.

– Sì, sì, - rispose Ciccio - io sono solo contento se con il mio volo posso rendermi utile.

E da quel giorno in malga Ciccio fu il pastorello volante. I compagni si divertivano a farlo volare di qua e di là per ogni nonnulla, tanto che alla fine, a furia di interruzioni, lavorava meno di un tempo, pur restando il ragazzo servizievole di sempre.

25 Fatman andrà al mercato

Fin dalla sua prima rivelazione Ciccio aveva chiesto alla compagnia di non far sapere ad estranei il suo potere e tutti avevano ubbidito con lealtà, ma un giorno Gino, che si accingeva a scendere a valle per vendere i prodotti della malga a un mercato di paese, ebbe un'idea.

– Ciccio, perché non voli giù dietro a me e fai vedere i tuoi poteri sulla piazza del paese? Pensa che scalpore farebbe! E potremmo alzare il prezzo dei prodotti, perché tutti verrebbero a comprare da noi.

– Eh, no, non accetto, - rispose lui. – Sai che una volta un uomo ha fatto per catturarmi? Non tutti sono contenti di vedere un bambino volare. E poi, se si venisse a sapere il mio nome, e fossi riconosciuto, sarei fritto. Pensa ad esempio se lo sapessero i miei genitori...

– Perché, non lo sanno? – chiese ingenuamente uno.

– Ma scherzi? - replicò Ciccio. – Sono sicuro che i miei genitori mi farebbero sparire il nocciolo magico, mi legherebbero al tavolo... Non so cosa, ma qualcosa farebbero per fermarmi.

– Ho capito, peccato, - disse Gino.

Un altro dei pastori però ebbe un'idea:

– Ciccio, ma se ti metti una maschera chi ti riconosce? E non c'è neanche bisogno di dire che lavori qui da noi. Tu voli sul mercato e ti posi sul nostro carretto. Pensa che figurone!

– Venderemmo in un battibaleno tutti i panetti di burro stampati Fatman.

– Giusto! – si unì un altro. – Ciccio, diremo ad Anna di cucirti un costume da Fatman, come è disegnato nello stampo del burro, e una bella maschera che ti copra il viso, così sarà impossibile riconoscerti. Accetti?

Ciccio accettò.

26 La tenuta di Fatman

Il “club degli amici di Fatman”, cioè il gruppo di pastori e casari dell'alpeggio, si divertì molto nelle preparazioni. Si decise che il costume di Ciccio doveva assomigliare a quello del Fatman di un tempo, così che le persone che l'avevano conosciuto allora potessero ritrovare la stessa immagine, seppure modificata in altezza e, si sperava, in saggezza. Invece degli slip rossi, reputati troppo infantili, il nuovo Fatman ebbe dei calzoncini che gli arrivavano al ginocchio, sempre rossi. Sul torso aveva una maglietta a maniche corte dello stesso colore. Al centro del davanti Anna aveva applicato una grande lettera “F” di stoffa nera. Questa era stata un'idea dei ragazzi, perché la tenuta di Ciccio non fosse da meno di quella di Superman, che aveva la sua bella iniziale sul petto. Sul viso, legata dietro, sulla nuca, Fatman avrebbe portato una maschera nera che scendeva, pendendo libera, fino al mento, e aveva aperture generose per gli occhi, che Ciccio aveva verdi, e per la bocca. L'ampio foro della

bocca era accentuato da un bordo rosso che mirava a rendere un'espressione di forza e di minaccia. Il coltello a serramanico, che andava riposto bene perché sarebbe stato gravissimo perderlo, era alloggiato con sicurezza in una fodera chiusa da due bottoni e sorretta da una lunga fascia di stoffa. Poteva essere portato ben stretto in vita, oppure pendere mollemente sui fianchi, o ancora essere messo a tracolla, secondo le occasioni. Si discusse un po' sulle scarpe. Le scarpe ci volevano, soprattutto in montagna, per proteggere i piedi atterrando sui sassi. Chi proponeva un paio di stivali ("ma fa troppo circo", disse Anna), chi mocassini con l'applicazione di ali sui due lati ("ma fa teatro dell'oratorio", osservò Saverio). La scelta finale fu un semplice paio di scarpe da tennis bianche. Al collo Fatman doveva portare una tovaglia annodata, che sventolasse come un mantello, a quadretti bianchi e blu, per ricordare il primo oggetto magico ricevuto da Ciccio, la tovaglia che si apparecchiava da sola.

Per preparare tutti i pezzi di questo bel costume ci vollero dei giorni, tra procurare il materiale e lavorarlo. Quando fu tutto pronto, venne messo a punto il piano per la comparsa di Ciccio-Fatman al mercato del paese di Vallombra.

27 Al mercato di Vallombra

A Vallombra il giorno del mercato era il mercoledì. Di solito dall'alpeggio era uno solo ad andare a vendere a quel mercato. Ci andavano a turno, perché a tutti piaceva vedere un po' di mondo come diversivo dalla malga, che è al contempo un ambiente troppo chiuso e troppo aperto. Per il mercoledì della grande sorpresa però andarono in due: Antonio e Saverio, i due pastori della fattoria dove due anni prima Ciccio, povero Fatman rimasto senza poteri, aveva trovato soccorso. L'accordo era che Ciccio sarebbe arrivato a metà della mattina, cioè nel momento di massimo affollamento, e i suoi amici pastori avrebbero finto di stupirsi della sua venuta.

Antonio e Saverio partirono di buon mattino, perché si erano alzati presto come gli altri e dopo la colazione erano già pronti. Fissarono bene sul carretto il carico dei prodotti da vendere, attaccarono il cavallo, Saverio si mise a cassetta e si avviarono giù per la valle lungo il sentiero che conduceva a Vallombra. Arrivati in paese, fermarono il carretto nel posto loro assegnato, legarono il

cavallo contro un muro in ombra dove avrebbe potuto riposarsi e rifocillarsi e disposero le loro merci in bell'ordine sul piano del carretto, che fungeva sia da mezzo di trasporto che da banco di vendita. Pian piano il territorio del mercato si riempì di venditori e acquirenti, che venivano anche dai paesi vicini. Il brusio si fece sempre più alto per le contrattazioni ai banchi e le conversazioni della gente, perché la rete delle conoscenze è molto ampia in una valle e al mercato trovi a ogni passo qualcuno che conosci. A un certo punto, mentre una giovane mamma con un bambino in carrozzina stava acquistando due etti di ricotta fresca da Saverio, ecco che cadde dal cielo, posandosi sul bordo del carretto, uno stranissimo personaggio: era il nostro Fatman. La signora lo guardò senza dire parola, tanto si era sorpresa, ma poi chiese a Saverio, allarmata, facendo cenno al ragazzo:

– Che succede?

Saverio, fingendosi ignaro, chiese a Fatman:

– Ragazzo, da dove vieni?

Lo disse con un sorriso, perché lui in realtà sapeva da dove veniva Fatman. Il ragazzo gli rispose, mentre altre persone si avvicinavano al carretto:

– Sono l'invincibile Fatman.

– E cosa vuoi da me? – gli chiese Saverio.

– Voglio vedere se il vostro burro porta ancora il mio stampo.

– Ma certo! – rispose il malgaro. E aprì un panetto di burro, mostrando al ragazzo l'immagine stampata sopra, che raffigurava proprio lui.

Una bambina si avvicinò a Fatman, estese il braccio e gli toccò un piede, come per accertarsi che fosse vero. Scoprì che lo era, mosse un dito sulla tela ruvida delle sue scarpe ma Fatman, che aveva sentito il suo tocco, scostò il piede e si alzò in volo, scomparendo. Le persone che si erano avvicinate al carretto della malga si misero tutte contemporaneamente a commentare e fare domande: hai visto? ma chi era? e adesso dov'è sparito?

– Ma lei lo conosce? – chiese uno ad Antonio.

– Io conosco Fatman, il bambino volante stampato sul nostro burro. Altro non so. – Antonio se la cavò così.

– E chi sarebbe questo Fatman? – chiese un altro.

Nessuno gli seppe rispondere. Anche Antonio e Saverio tacquero.

Intanto i bambini presenti al mercato e qualche adulto curioso avevano alzato gli occhi cercando Fatman sopra di loro, ma non si vedeva nulla. Poco dopo però Fatman si fece vedere sul bordo del tetto del municipio. Agitò le braccia come per salutare i fortunati che guardavano nella sua direzione, poi sparì definitivamente, come se si fosse volatilizzato.

Siccome Fatman era comparso inizialmente sul carretto dei nostri malgari e proprio loro vendevano panetti di burro con la sua immagine, molti curiosi andarono a interrogarli, e intanto assaggiavano e compravano. A mezzogiorno Saverio e Antonio, avendo venduto tutto ciò che avevano, attaccarono il cavallo e tornarono su in malga.

28 Il giornalista

Al ritorno dal mercato Saverio e Antonio raccontarono divertiti ai compagni l'animazione e la curiosità che Fatman aveva suscitato. Ciccio, già rivestito dei suoi panni normali, li ascoltava soddisfatto. Anche lui era contento della sortita: si era divertito e aveva fatto guadagnare più soldi del consueto al banco della loro malga. Gli proposero subito di ripetere il volo sul mercato il mercoledì successivo ma Ciccio, che aveva sempre la preoccupazione di essere smascherato e fermato da qualche oppositore imprevisto, rifiutò con decisione. E bene fece a scegliere la via della prudenza.

Infatti il mercoledì successivo Giovanni e Battista, i prescelti per scendere al mercato, ebbero l'impressione che ci fosse in giro più gente del solito. Non appena ebbero disposto le merci sul carretto incominciarono ad arrivare i compratori. Tutti i panetti di burro erano marchiati con l'immagine di Fatman e dopo un'ora erano stati tutti venduti. Molti clienti nel fare il loro acquisto di latte, burro o formaggio buttavano lì qualche domanda su Fatman: chiedevano chi fosse, se sarebbe venuto quel giorno al mercato, come facesse a volare, ma i due venditori davano loro poca soddisfazione perché insistevano nel dire di non avere niente a che fare con il bambino volante.

– E allora perché il vostro burro porta l'immagine di Fatman? – chiese un signore che, nonostante il caldo, indossava sopra la camicia una giacca di lino.

Battista non aveva una risposta pronta, ma lo soccorse Giovanni:

– E perché no? È un'immagine che piace e la usiamo per decorare il burro.

– Ma mi hanno detto che mercoledì scorso proprio sul vostro banco si è fatto vedere il Fatman vero, che poi è volato su un tetto.

– Sì, l'hanno detto anche a me. E allora?

Il signore con la giacca di lino era un giornalista. Gli era arrivata, passando di bocca in bocca, la notizia della sortita di Fatman al mercato e lui aveva deciso di approfondire, senza dire niente al giornale per il quale lavorava, perché temeva di rendersi ridicolo presentando per vera una fola infantile. Ora che era lì, si era convinto che la notizia fosse vera dato che molti, intervistati, gli avevano dato testimonianze concordanti sui fatti del mercoledì precedente. Inoltre, aveva notato che più d'uno alzava spesso gli occhi, come aspettando il ritorno di Fatman. "Ma come può un bambino volare?" si chiedeva il giornalista. Eppure l'avevano visto in molti. Allucinazione collettiva? Era perplesso ma tentato di scriverne. Il mondo aveva creduto a una baggianata come il mostro di Loch Ness: allo stesso modo poteva credere a Fatman. Si sedette su una panchina appena fuori del mercato e tenne lo sguardo alto per non farsi sfuggire un eventuale ritorno di Fatman, che però non ci fu. Alla fine della mattinata il giornalista decise di lasciar perdere il bambino volante e tornò a casa per mettere in frigorifero i formaggi che aveva comperato.

29 Il lupo

Era una bella comodità avere un ragazzo volante tra i lavoratori della malga. Volando, gli era facile raggiungere qualcuno su un prato lontano. Dall'alto poteva cercare più agevolmente una bestia smarrita. Dopo la rivelazione del potere di Ciccio, i malgari nei primi tempi lo facevano volare di qua e di là per ogni nonnulla, divertendosi allo spettacolo del ragazzo che si metteva il fido nocciolo in bocca e con leggerezza si sollevava, scomparendo nell'aria. Col passare delle settimane si abituarono al fenomeno e il volo di Ciccio venne visto semplicemente come una delle sue tante capacità, come quella di intagliare il legno, raccontare storie e, ultima conquista, raccogliere la cagliata per il formaggio al momento giusto. Un giorno però, anzi, una sera, la sua capacità di volare tornò molto utile. Vittorio, il pastore che aveva curato le

bestie nel pomeriggio, al momento di raccoglierle per ricondurle nelle stalle trovò una brutta sorpresa: un agnello sgozzato dietro un cespuglio. Contò gli animali: anche un altro agnello mancava. Il colpevole poteva solo essere un lupo. Dapprima Vittorio se la prese con i cani e li sgridò con rabbia, mostrando loro l'agnello insanguinato. Loro uggiolarono come per scusarsi, ma se avessero saputo parlare avrebbero obiettato a Vittorio che nessuno ha cento occhi: evidentemente il lupo era stato più furbo di loro, curando il momento in cui erano a far la guardia da un'altra parte del pascolo. Vittorio ricondusse le bestie in malga, in stalla. Lì sarebbero state al sicuro per la notte, e meno male che non c'erano state ancora notti così calde da offrire lo spunto per lasciare gli animali all'aria aperta anche col buio, se no le perdite sarebbero state maggiori. Peraltro, pensò Vittorio, ecco perché il lupo aveva colpito al crepuscolo: anche lui doveva mangiare e poteva solo carpire gli agnelli quando c'erano.

Raggiunti i compagni, Vittorio espose i fatti. Qualcuno osservò subito, per calmarlo: oggi si viene rimborsati per i capi uccisi dai lupi. Vero, ma è un peccato lo stesso, osservò un altro. E si disse anche: avrei preferito sentirmi più al sicuro; e chissà se è un lupo solitario, una famiglia o addirittura un branco? Si decise di mandare Ciccio a esplorare in volo e lui, contento di rendersi utile, partì subito. "Peccato – pensò – che Battista non sappia volare, se no saremmo andati insieme".

Volò sopra il pascolo dove la mandria e il gregge erano stati quel giorno, che ora era deserto e privo di vita apparente, se non il volo di uccelli e moscerini nell'ultima luce della sera. I fiori si erano già richiusi. Ciccio volò sopra un bosco confinante con quel prato, ma non vide altro che una massa di foglie e cime buie. Per scovare il lupo doveva raggiungere i rami più bassi. Lo fece, ma con cautela e una paura profonda nel cuore: appunto, la paura antica delle minacce oscure. Infatti si spostava di albero in albero senza mai posare i piedi a terra e cercando di non fare rumore, perché anche lui sarebbe stato un boccone desiderabile per un lupo. La sua osservazione non diede risultati. Del resto, ormai era buio fitto e ci sarebbero voluti occhi di lupo o di aquila per vedere qualcosa in quel bosco. Ciccio decise di ritornare alla malga. Si alzò sopra il bosco e proprio allora in cielo si accese la luna. Che bellezza! Ciccio si accomodò su un ramo per ammirare la comparsa di minuti bagliori nel bosco e nel cielo. Proprio sotto di sé sentì un fruscio: era una lupa che dava il latte ai

suoi piccoli. Ciccio la osservò con tenerezza, poi si alzò in volo pian piano, per non disturbare. Non aveva fatto una scoperta grande, ma toccante, sì.

30 L'aquilone

Nei giorni successivi alla perdita degli agnelli i pastori prestarono maggior attenzione alla scelta dei pascoli dove condurre le bestie. Per ulteriore sicurezza, chiedevano a Fatman-Ciccio (ormai i due nomi erano usati da tutti in malga per quello che erano, sinonimi) di sorvolare i dintorni del prato scelto come pascolo del giorno per accertarsi che non ci fossero lupi. Per quanto il ragazzo fosse scrupoloso nell'osservare, non vide più nessun lupo e per quell'estate non ci furono altre perdite. La famiglia della lupa scorta da Ciccio la prima sera aveva trovato il modo di sopravvivere anche senza il gregge dei nostri malgari.

Si è detto che tutti i pastori sognavano un po' di svago dal mondo chiuso dei loro pascoli e, adesso che era quasi adolescente, anche Ciccio provava questo desiderio. Era sempre servizievole e scrupoloso nello svolgere i compiti che gli venivano affidati ma poi, nei momenti in cui non c'era da lavorare, desiderava varietà. Era bello intagliare con Domenico, di cui ormai Ciccio aveva appreso quasi tutti i trucchi, tanto che si parlavano da colleghi. Era piacevole leggere i libri che Fatman si era portato da casa e raccontarli via via a Battista, che amava ascoltare quelle narrazioni. Anche le carte e le conversazioni serali attorno al tavolo della cucina erano una gioia, ma a Ciccio, felice di aver ritrovato la capacità di volare, venne voglia di utilizzarla anche per svagarsi.

Di giorno approfittava dei momenti liberi dal lavoro per sorvolare, protetto dall'invisibilità, i boschi vicini. Poteva vedere nidi di uccelli, corse di lepri, voli nuziali di farfalle. Più guardava e più vedeva. La ricchezza delle scene che gli capitavano sotto gli occhi sembrava non esaurirsi mai e lo rendeva sempre più sensibile alla commovente bellezza del mondo.

Un'altra meta dei viaggi di Fatman a volo d'uccello erano i luoghi della valle. Gli capitava la sera di scendere a Vallombra o in qualche altro paese per osservarne la vita durante l'ultima ora di luce del giorno: bambini che giocavano, vicini di casa che scambiavano due parole in un vicolo, una famiglia che mangiava in giardino. Se si librava in volo invisibile, poteva assistere con

calma alle scene e ammirarne i fondali, come quando si legge un libro o si guarda un film. Quanto a posare i piedi per terra o su qualche piano, era molto cauto nel farlo per paura di essere catturato o mal interpretato. Eh sì, era diventato prudente. Si fidava solo dei bambini.

Una volta vide una bambina che guardava in alto, sola in un giardino. Stava giocando con un aquilone e questo si era impigliato proprio nelle fronde dell'unico albero in mezzo al prato. Fatman sciolse delicatamente l'aquilone dall'abbraccio delle foglie e lo lasciò cadere a terra. La bambina osservò esterrefatta il miracolo di un filo di aquilone che pareva essersi sciolto da solo da un inghippo. Povera bambina! Fatman decise di scendere a terra e spiegarle che non c'era niente di diabolico: a liberare l'aquilone era stato lui. Quel giorno Fatman era vestito con i suoi panni consueti di lavoratore della malga e appariva quindi come un qualsiasi figlio di contadino. La bambina guardò lui, guardò l'aquilone e alla fine capì qualcosa.

– Ma tu sei Fatman! – gli disse. Poi però le venne un dubbio: - O sei un altro? Perché non sei vestito da Fatman.

– Come? – scherzò lui. – Fatman secondo te come dovrebbe essere vestito?

– Mio fratello ha visto Fatman al mercato e mi ha detto che ha una "F" sul petto e una tovaglia a quadretti come mantello.

– Ma questo abbigliamento è solo per le grandi occasioni, - spiegò Ciccio. – Fatman sono io, non ce n'è un altro, te lo garantisco. Io mi vesto come voglio e oggi sono vestito del lavoro.

– Non ti preoccupare, – lo rassicurò la bambina – sei bello anche così. Che fortuna averti incontrato!

– Eh, sì, - rispose lui facendosi bello – lo so.

– Mi racconti la tua storia?

– Ora ho poco tempo, un'altra volta, - rispose lui. – Piuttosto, dimmi tu cosa sai di me.

– Io so che al mercato di Vallombra si è visto un bambino volante, uguale a quello disegnato sui panetti di burro, e che si chiama Fatman. La mia mamma dice che non è vero, ma io credo di più a mio fratello.

– E fai bene a credergli. Infatti eccomi qua.

– Ma tu come fai a volare? E da dove vieni?

– Secondo te? – chiese Fatman.

– Per me sei scappato di casa e voli per soccorrere i bambini se hanno problemi.

– Più o meno, - rispose Ciccio. – Ma ora ti saluto, devo andare. – E volò via.

31 La leggenda

La bambina dell'aquilone non fu l'unica dei valligiani a vedere Fatman con i suoi occhi quell'estate. Il ragazzo si lasciò tentare anche in altre occasioni a interrompere il volo per posarsi davanti a qualcuno. A volte lo faceva per curiosità, per osservare qualcosa, come una volta che vide un'automobile Jaguar parcheggiata in una via e si avvicinò per guardarla da tutti gli angoli. La sua antica vocazione di meccanico, ora superata, gli aveva lasciato il gusto per i motori. Altre volte Ciccio si posava a terra per soccorrere un bambino. Erano disgrazie da poco, che poteva risolvere al volo: un pallone finito nel torrente, un cane scappato da un cancello lasciato aperto.

Una volta vide un bambino molto piccolo su una terrazza. Reggeva nella manina la corda di un palloncino e correva tirandoselo dietro, ma gli sfuggì la presa. Si mise a guardarlo volare via, conteso da due brezze, poi lo vide fermarsi e scendere dritto fino a lui. Era stato Fatman, per un moto d'istinto, a rincorrere il palloncino e riportarlo al bambino. Gli si materializzò davanti e gli disse:

– Ti ho riportato il palloncino. Adesso ti lego il filo al polso, così non ti scappa più.

– Ah! – disse il piccolo, invece di "grazie".

E il ragazzo: - Lo sai come mi chiamo io?

Il bambino rimase zitto.

– Fatman. Ricordati questo nome.

Il piccolo non ricordò il nome ma andò subito a raccontare alla nonna che il suo palloncino era scappato in cielo, ma poi era ritornato e gli si era attaccato al polso.

Questo bambino era troppo piccolo per partecipare alla costruzione della leggenda su Fatman e gli adulti erano troppo razionali per prenderla in considerazione. I bambini e i ragazzi, invece, non avevano dimenticato

l'apparizione di Fatman al mercato e l'avevano collegata alle relazioni dei fortunati che l'avevano rivisto, tanto che, di bocca in bocca, nacque una narrazione coerente su di lui, dove le aree di incertezza erano coperte dalla fantasia dei narratori.

Ecco la storia di Fatman che circolò tra i bambini della valle quell'estate e che venne diffusa poi in altre terre dai bambini che erano lì in villeggiatura, una volta tornati a casa. Fatman è un bambino abbandonato dai genitori che le fate hanno adottato, regalandogli il potere di volare. Dorme sulla cima degli alberi o delle torri. È robusto e gli piace mangiare. Se lo incontri, offrigli del cibo gustoso e lo farai contento. È di poche parole e non ama raccontare la sua storia, va lasciato nel suo brodo. Comunque è un vendicatore dei diritti dei bambini: se ne vede uno in difficoltà, cerca di aiutarlo. Anche se porta un coltello al collo è nobile e buono, soprattutto se ha mangiato bene. Insomma, Fatman è un protettore dei bambini, forse potente come l'angelo custode. Nelle feste si veste di rosso e si mette un mantello a scacchi bianchi e blu che sembra una tovaglia, ma altre volte si presenta vestito da contadino. Ecco come si favoleggiava nella valle.

32 La scuola media

Alla fine di agosto i genitori andarono a prendere il loro figlio Michele, alias Ciccio-Fatman, all'alpeggio e lo riportarono a casa. Furono contenti di trovarlo abbronzato e pieno di energia, e anche contenti di riprendere il figlio sotto la propria autorità. Visto che lui teneva tanto a quel mese estivo sui monti, non se la sentivano di vietarglielo, ma continuavano a non capire che gusto trovasse a sgobbare come un vero contadino ("vaccaro", precisò Michele nel ribattere) senza neanche essere pagato. Un capriccio, agli occhi dei genitori. Per Ciccio, invece, un nutrimento del cuore e dell'anima. Chissà cosa avrebbero detto e pensato Dino ed Emma venendo a sapere che il loro figlio addirittura volava, ma Ciccio aveva posto la massima cura nel nascondere loro questo lato di sé. Non aveva però avuto la forza di abbandonare il costume da Fatman che era stato messo insieme con tanto amore quell'estate. Arrivato a casa, si fece dare dalla mamma uno scatolone per riporre "i quaderni e gli appunti delle

elementari” e sotto i quaderni, ben piegata, sistemò la sua *mise* da ragazzo volante. Lasciò fuori solo le scarpe, per mettersene ancora fin che non fossero scappate di misura.

A settembre riaprivano le scuole e Fatman era stato iscritto in prima media. La prospettiva lo preoccupava, ma non aveva protestato in quanto non aveva saputo trovare un’alternativa da proporre. Smettere di studiare: era illegale e lui stesso non voleva farlo. Prepararsi privatamente: troppo costoso, non se la sentiva di chiederlo ai genitori. Mettersi il nocciolo di ciliegia in bocca e volare via da casa per sempre in cerca di fortuna: l’esperienza faticosa che aveva fatto qualche anno prima gli aveva mostrato quanto la fortuna fosse difficile da trovare. Non restava quindi altra scelta, se non quella di diventare studente di scuola media. Dato che era una scelta obbligata, Michele (lì l’avrebbero chiamato così) aveva tutta l’intenzione di farsela piacere.

Il primo giorno di scuola osservò i compagni e scoprì di conoscerne già alcuni, incontrati nei giochi o alla scuola elementare, ma gli altri erano da scoprire. E poi i professori, i libri, gli argomenti da studiare: tutte novità che occuparono la sua attenzione durante il primo mese di scuola senza lasciargli tempo per i rimpianti. Ciccio aveva deciso di impegnarsi nella nuova scuola e quindi svolgeva i compiti assegnati, studiava le pagine indicate. Il conoscere gli dava soddisfazione e i primi voti, tutti alti, facevano piacere ai suoi genitori. I compagni lo vedevano come uno studente brillante, disposto ad aiutare se serviva, quindi non lo escludevano dalla loro amicizia come avrebbero fatto con un secchione. Le bambine lo ammiravano per i muscoli e i bei modi, ma lui non se ne accorgeva perché all’amore non pensava ancora.

In un bel giorno di ottobre Ciccio tornò come sempre a casa da scuola con un compagno che abitava dalle sue parti. Lo salutò, poi percorse la strada che mancava per arrivare a casa sua. Posò lo zaino, si scaldò il pranzo e mentre mangiava gli venne da pensare: “In questa città non c’è nessuno che conosca i miei segreti. Sono proprio solo. Meno male che c’è Battista, ma lui è lontano e devo aspettare l’estate prossima per rivederlo. Questa vita è troppo stretta. Ora prendo il mio nocciolo e faccio un volo per tirarmi su di morale.”

Sì, la scuola era interessante, la vita in famiglia era confortevole, ma un ragazzo, o forse chiunque, non può restare a lungo senza volare.

33 Sopra la città

Ciccio non si cambiò d'abito per volare sopra la propria città, perché non intendeva palesarsi a nessuno, né per suscitare ammirazione né tantomeno per incutere timore. Capiva con l'immaginazione, senza bisogno di mettere alla prova ciò che supponeva, che la sua identità di Fatman doveva essere tenuta nascosta a tutti quelli del suo ambiente: famiglia, scuola e quartiere. Michele uscì di casa con in tasca il vasetto contenente il suo nocciolo. Camminò verso la periferia e, trovato un angolo isolato, si pose dietro una siepe, mise il nocciolo in bocca e spiccò il volo.

Percorse l'aria sopra la sua cittadina per un paio d'ore, come se passeggiasse, senza una meta precisa. Non vide nulla e nessuno di particolare se non un po' di traffico sulla provinciale, due sue compagne di classe su una panchina del viale, la sua professoressa di matematica nel parcheggio di un supermercato. Quando si fu saziato di svolazzare, fece in modo di atterrare in un posto sicuro e si affrettò verso il suo appartamento per farsi trovare in casa dai genitori quando fossero tornati dal lavoro. La sera considerò che il volo l'aveva svagato, ma non gli aveva tolto del tutto la malinconia. Ciccio diventava grande e aveva bisogno di qualche nuovo potere, magari più modesto della capacità di volo, ma espressivo della sua essenza profonda. Gli venne in mente l'intaglio del legno e ne riparlò ai genitori, ma essi ribadirono che non potevano aiutarlo, doveva accontentarsi di "giocare con gli scalpelli e i coltelli" (un'espressione che lo offese) in casa, perché non c'era modo di trovargli un maestro di quell'arte nella loro città. Era vero, quindi Ciccio non poté obiettare nulla.

Così trascorsero i mesi della prima media. Michele studiava con profitto, aveva una convivenza pacifica con i genitori, buoni rapporti con i compagni, ma non provava mai la felicità piena di certi giorni d'infanzia, quando ti senti al centro del mondo intero, ed è un mondo magnifico. Ogni tanto faceva dei voli con il suo nocciolo, anche per accertarsi di non aver perso quel potere. Per il resto viveva come i compagni, ma non poteva nascondersi che si sentiva diverso da loro.

A primavera la mamma di Michele ebbe un'idea. Gli propose un soggiorno di studio in Inghilterra per l'estate successiva. Quel figlio che aveva

deluso tanti suoi sogni di madre poteva ancora darle la soddisfazione del successo negli studi, premessa, secondo lei, di una carriera migliore nella vita adulta. Il ragazzo accettò.

34 La campagna d'Inghilterra

L'offerta dei genitori di inviare Ciccio in Inghilterra per una vacanza-studio non mirava solo a renderlo più bravo con l'inglese ma anche a distoglierlo dall'alpeggio. Loro speravano che, saltando un'estate, Michele si sarebbe dimenticato della pastorizia e dei suoi amici di campagna, facendosi prendere da altri interessi. Il loro desiderio in parte si realizzò, perché il viaggio all'estero, l'incontro con altri usi e costumi, la soddisfazione di comunicare bene in una lingua straniera aprirono ulteriormente la mente di Ciccio, già molto recettiva, e lo colmarono di nuovi interessi e pensieri.

Tuttavia, il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. Nell'iscrivere Michele al corso i genitori non avevano dato importanza alla località dove il figlio avrebbe soggiornato: un villaggio agricolo pieno di pecore e mucche, cavalli e cani. Ciccio vi si trovò subito bene.

Nel gruppo partito dall'Italia c'erano una ventina di ragazzi e un'accompagnatrice. Ciascuno soggiornava presso una famiglia diversa del villaggio. Il mattino si incontravano tutti in un edificio annesso alla chiesa per il corso di inglese, poi tornavano alle loro famiglie per il pranzo. Nel pomeriggio, due o tre volte alla settimana erano impegnati in gite o attività organizzate dalla scuola e per il resto erano liberi. I compagni, quando non c'erano impegni, bighellonavano a gruppetti per le vie del paesino, si trovavano davanti alla gelateria o, se non pioveva, alla piccola piscina scoperta. I più studiosi passavano qualche ora nella sala di lettura della biblioteca. Tutto questo piaceva anche a Michele, che partecipava agli svaghi dei compagni, ben accolto dal gruppo, finché non ricadde nella pastorizia. Il villaggio infatti, come si è detto, era rurale. A piedi, percorrendo qualsiasi strada o sentiero che si allontanasse dal centro si raggiungeva un pascolo. Ciccio appena poté, senza invitare nessun compagno, andò a esplorare la campagna. Si fermò accanto a un gregge, osservò da conoscitore le pecore, i cani, accarezzò un agnello. Il pastore, un

ragazzotto sui vent'anni, lo raggiunse per chiedergli che cosa volesse. Nel suo inglese non perfetto Ciccio riuscì a spiegare che anche lui era un pastore. Il ragazzo gli credette subito, perché tra simili ci si riconosce, e lo accompagnò alla fattoria, per presentarlo agli altri.

Ciccio visitò le stalle, vide i fienili, i granai, discusse similitudini e differenze con il ragazzo che lo accompagnava. Alla fine della visita chiese se poteva tornare e gli venne detto di sì. Nella monotonia della vita di campagna, la visita di Ciccio era stata un diversivo. Ma il bello doveva ancora venire.

Una volta, era verso sera, Ciccio andò a fare una visitina in fattoria e trovò tutti i vaccari insieme, in grande agitazione: mancavano una mucca e due vitelli. O erano scappati, ma non si capiva come, o erano stati rubati. Quando gli spiegarono la situazione, Ciccio decise di intervenire con il suo potere di volare. Disse:

– Se promettete di non rivelare a nessuno ciò che mi vedrete fare, tenterò di aiutarvi. Io so volare.

Tutti erano così preoccupati dalla perdita delle bestie che non ci fu spazio per la perplessità. Senza fare domande, aspettarono di sentire la proposta di Ciccio.

– Mostratemi il pascolo e il marchio delle bestie.

Venne fatto. Ciccio si mise in bocca il nocciolo, che teneva sempre con sé, e fece un volo attorno al pascolo, scoprendo una rottura nella recinzione. Le bestie di certo erano uscite di lì, ma nei paraggi non c'erano. Si dedusse che erano state rubate.

Senza troppa speranza, Ciccio volò lungo la strada che lambiva il pascolo, sapendo che solo un colpo di fortuna avrebbe potuto fargli incontrare i ladri. E il colpo di fortuna ci fu. Vide un camioncino fermo a una stazione di servizio. Si posò a terra e vi sbirciò dentro: c'erano le bestie rubate, che si distinguevano per il marchio della fattoria. I ladri furono fermati, le bestie restituite e Fatman festeggiato e ammirato, ma fuori della fattoria nessuno ne seppe nulla.

35 Seconda e terza media

Poco dopo Fatman tornò a casa dal suo viaggio di studio, più grande di un centimetro agli occhi dei genitori e più grande di un chilometro a quelli dei colleghi inglesi che, ammirati della sua impresa, mandarono in viaggio per tutta l'Inghilterra la favola, creduta da tutti i bambini e da nessun adulto, dell'italiano volante che aveva rimediato al furto del loro bestiame.

La seconda media fu per Fatman un anno senza infamia e senza lode. Studiava con cura e buoni risultati ma senza grande passione. Sentiva oscuramente di aver bisogno di un mondo più ampio di quello in cui viveva ma, pur essendo capace di volare veloce, non sapeva come raggiungerlo. Nell'estate si fece condurre presso i suoi vecchi compagni alla malga. Di certo le montagne offrono ampi orizzonti e Ciccio si trovò bene nella compagnia affettuosa dei malgari. Si divertì a volare per i boschi e i borghi della valle e osservò quanto fosse confortante vivere in relazione calda con i compagni di alpeggio, senza dover stare sempre sulle difensive come faceva a casa con i suoi genitori.

Fin dall'inizio della terza media, nella scuola di Ciccio si incominciò a parlare di orientamento. I ragazzi vennero sottoposti a test, i genitori vennero invitati a incontri in cui si illustravano le caratteristiche delle scuole superiori a cui i loro figli potevano accedere. I genitori di Ciccio da subito non ebbero dubbi sul futuro del loro figliolo: liceo scientifico. Glielo presentarono come decisione presa, confortata dall'approvazione degli insegnanti. Ciccio all'inizio reagì alla proposta con il silenzio, ma dopo qualche giorno trovò il coraggio di obiettare ai genitori:

– Mi avevate promesso di lasciarmi studiare da intagliatore del legno. E adesso che finalmente è venuto il momento, mi mandate al liceo scientifico.

– Ah, sì, l'intaglio del legno, - dovette acconsentire il padre. – Me ne ero dimenticato. Ma sai che il liceo scientifico ti apre tutte le strade? Il legno potrai intagliarlo quando sarai più grande.

– Sì, quando sarò in pensione! – rispose lui. E insistette sul suo progetto.

La madre fu molto indispettita da tanta "cocciutaggine", perché così leggeva lei la determinazione di suo figlio nel voler diventare artigiano. Per un mesetto in famiglia ci furono discussioni, imbarazzi, parole dure ma a vincere

fu la sicurezza con cui Michele difese il suo sogno. Stava già considerando di volarsene via da casa in cerca di fortuna, piuttosto che sottostare a una vita che si prospettava grigia, quando i genitori decisero di accontentarlo.

– E va bene, - disse una sera la signora Emma – ancora una volta ci tocca cedere, perché il signorino vuole fare l'intagliatore. Te lo concediamo, pur che sia tu a trovare la scuola adatta. Io mi sono già data da fare fin troppo per te. Sei grande e vaccinato, cavatela tu.

E Ciccio se la cavò. Grande ormai lo era davvero, alto quasi come suo padre. Chiese un colloquio con la professoressa della sua scuola addetta all'orientamento e la stupì con la maturità e la sicurezza che dimostrava nell'illustrare la sua vocazione. Meritava di essere aiutato. Gli disse di ritornare dopo una settimana e si diede subito da fare per trovare una scuola adatta a lui.

36 Sansepolcro

Non fu facile trovare la scuola giusta per Ciccio. Doveva essere un istituto tecnico o un liceo e non un professionale, decise la professoressa: un ragazzo così brillante andava mandato in una scuola superiore di cinque anni che permettesse l'accesso all'università. La docente si mise su Internet e per prima cosa capì che nella loro zona un istituto dedicato all'arte del legno non esisteva e non poteva esistere, dato che quell'attività economica non era praticata dalle loro parti. Ne trovò invece vari in tutte quelle parti d'Italia come Veneto e Brianza dove era presente l'industria del mobile, ma restava un problema: dove poteva vivere un quattordicenne per frequentare la prima classe dell'istituto del legno? Di certo non da solo.

Dopo aver preso in esame molte istituzioni scolastiche e le città in cui erano collocate, la professoressa pensò di aver trovato una soluzione davvero buona da proporre al ragazzo: il Liceo Artistico di Sansepolcro, in Toscana. Nel suo sito Internet si diceva in una noticina che gli alunni fuori sede potevano appoggiarsi all'Educandato Nazionale di Città di Castello. La donna esplorò il sito di quest'ultimo e rimase soddisfatta. Sia la scuola che il convitto, ambedue istituzioni di antiche tradizioni, sembravano serie e di valore. Quando, dopo una settimana, Ciccio si presentò all'appuntamento, la professoressa gli illustrò

i risultati della sua ricerca. Ciccio ringraziò la docente e prese nota di tutte le informazioni. Disse che ne avrebbe parlato ai genitori, ma non rivelò grande entusiasmo. La professoressa ne fu un po' delusa.

Eppure non è difficile capire perché Ciccio fosse turbato da quell'offerta scolastica: per studiare lontano dalla famiglia, seppure in una scuola prestigiosa, gli sarebbe toccato vivere in un collegio, come succede per punizione ai birichini protagonisti di tanti libri per ragazzi. Come David Copperfield... A ben pensarci non c'era nulla di sorprendente, ma lui non ci aveva ancora ben pensato, quindi era preoccupato. Al contempo, però, non voleva tirarsi indietro dal suo progetto, anche per una sorta di coerenza della sua richiesta ai genitori. Perciò quella sera riferì loro tutte le informazioni che gli aveva dato la professoressa. Dino ed Emma dissero: "ci penseremo", senza sbilanciarsi, ma già l'indomani avevano deciso: sarebbero andati con Michele a vedere la scuola e il collegio verso la fine di maggio, quando gli allievi erano ancora a scuola. Una decisione così importante come quella di mandare Michele a studiare lì andava presa con cautela. Anche solo la retta, di quasi 3.000 euro annui, spingeva a ponderare con cura la scelta.

37 Città di Castello

A dispetto di tutto, fu una bella gita. Un venerdì mattina di fine maggio la famiglia di Michele al completo partì per Città di Castello di buon mattino, in auto. Avevano appuntamento nel pomeriggio per visitare l'Educandato Nazionale Galileo Galilei della città e volevano essere ben sicuri di arrivare in tempo. Non trovarono intralci e così poterono lasciare i bagagli nel bed-and-breakfast che avevano prenotato e riuscirono anche a mangiare con calma un panino prima di presentarsi al collegio con perfetta puntualità.

Il portinaio li accompagnò dal rettore, cosa che stupì i genitori di Michele, che si aspettavano un'accoglienza meno solenne. Un po' intimiditi, i tre membri della famiglia vennero fatti accomodare davanti alla massiccia scrivania del rettore. Dopo i primi convenevoli, questi pregò i genitori di illustrare il progetto scolastico del figlio per il quale chiedevano di ammetterlo al convitto. Emma e

Dino si cercarono a vicenda con gli occhi come per decidere chi dovesse parlare per primo. Il rettore colse il gesto e rispose l'imbarazzo dicendo:

– Michele, perché non cominci tu?

Sappiamo che Ciccio era stato capace di affrontare situazioni ben più complesse del colloquio con un rettore. Infatti fu subito pronto a intervenire. Spiegò, con chiarezza e diplomazia, che si era appassionato all'arte dell'intaglio perché un pastore gli aveva fatto da maestro.

– Un pastore? Ma voi siete allevatori? – chiese il rettore.

– No, no, - si affrettò a chiarire Ciccio. – Io ho fatto un'esperienza in un alpeggio per qualche estate...

– Bravi, - lo interruppe il rettore rivolto ai genitori – che bella esperienza! Fa così bene ai ragazzi...

– Sì, - riprese subito Ciccio – mi sono appassionato al legno e ho deciso di studiare da ebanista, ma nella mia città non c'è una scuola adatta.

– Eh, sì, - replicò il rettore – ormai è una scuola rara.

Ciccio concluse la spiegazione dicendo che il servizio orientamento della sua scuola media gli aveva consigliato di iscriversi al liceo Piero della Francesca di Sansepolcro, il quale indicava l'Educandato Nazionale Galileo Galilei di Città di Castello agli allievi fuori sede. Ecco come erano giunti lì.

– E voi genitori che ne dite?

Rispose Dino.

– Per noi è un sacrificio staccarci da nostro figlio.

– Figlio unico? – chiese il rettore.

– Unico, sì. È un sacrificio, ma cosa possiamo fare? Gli abbiamo proposto il liceo scientifico, anche i professori la vedono come noi, ma lui cocciuto...

- Beh, - si intromise la moglie, per paura che si inserisse un eccesso d'ira nelle parole del marito – abbiamo visto che è proprio deciso, interessato, e allora...

– Allora siete venuti qui, - concluse il rettore. – Vi farò visitare il collegio per vedere che impressione vi fa.

L'uomo suonò un campanello, che fece accorrere un inserviente. Questi venne mandato a chiamare il signor Truni, uno degli educatori. Truni condusse la famiglia di Michele a visitare tutto l'edificio del collegio, dalle aule di scuola delle elementari alle camere dei ragazzi (il collegio era solo maschile). Videro

anche la mensa, le sale di studio, le sale giochi. Qui c'erano per l'appunto dei ragazzi intenti al gioco, dato che la scuola stava finendo e probabilmente avevano già concluso i compiti. Guardarono Michele con curiosità, poi proseguirono le loro partite.

I nostri visitatori si stupirono nel vedere al collegio anche bambini molto piccoli, delle elementari. "Quali percorsi del destino possono averli portati qui?" si domandò la signora Emma, ma poi pensò che già il destino del suo di figlio non era poco bizzarro, perciò non c'era da stupirsi.

Il palazzo del collegio era austero in tutti i suoi aspetti, dalle architetture antiche ai colori delle decorazioni, dai mobili di pregio fino alle facce del personale. Tutto parlava di ordine e pulizia, disciplina e rigore.

I genitori di Michele ne ebbero una buona impressione e, quando si trovarono da soli, commentarono:

– Sta' a vedere che dove non siamo riusciti noi riusciranno loro, a domare nostro figlio...

38 Visita al liceo artistico

Il giorno successivo era un sabato. La mattina alle 10 e tre della famiglia di Michele erano attesi dalla professoressa Minni, addetta all'orientamento in entrata del Liceo Artistico Piero della Francesca di Sansepolcro, per visitare la scuola prima di un'eventuale iscrizione. In una mezzoretta raggiunsero la cittadina, che li colpì per la quiete delle viuzze del centro: si sarebbero animate solo più tardi quando i cittadini, con calma, avessero riempito il mercato. La scuola fu facile da trovare e fece a ciascuno dei tre la stessa impressione del convitto del giorno prima, per la sua architettura vetusta e armonica, mitigata però lì dal piacevole disordine che le Muse, se lasciate libere, creano sempre attorno a sé. Infatti alle pareti c'erano disegni e quadri che si immaginavano eseguiti da allievi presenti e passati e in certi punti dei corridoi erano posate grosse opere in legno, ora pezzi di arredamento quali prototipi di sedie o cassoni, ora sculture.

La professoressa Minni diede ai genitori di Michele un libretto informativo sulla scuola, che indicava la specialità delle varie sezioni, i corsi opzionali e altre informazioni pratiche. Disse però:

- Faccio prima a mostrarvi che a illustrarvi. Andiamo. Gli occhi vedono meglio delle orecchie.

A Ciccio piacque la frase e gli piacque subito anche la professoressa. Non entrarono nelle aule per evitare di disturbare le lezioni, ma percorsero tutti i piani dell'edificio sbirciando nei vari laboratori, che erano la caratteristica qualificante della scuola. Infatti avevano l'aria vissuta di *atelier* d'artista. Gli allievi, ove presenti, erano sparpagliati nella sala, intenti ciascuno a un suo lavoro, come in un laboratorio di artigiani. Sentendo l'apertura della porta qualcuno alzava lo sguardo sui visitatori ma subito, a un cenno della professoressa, riprendeva il suo lavoro.

Terminato il giro dell'edificio, i quattro tornarono nell'ufficio della professoressa.

– Allora, che ve ne pare? – fece lei. E, rivolta a Michele: - Ti ci vedi qui?

Il ragazzo rispose con modestia. – Sì, è proprio ciò che voglio imparare. Certo, non so se avrò il talento...

La professoressa fermò subito quel pensiero. – Nessuno è nato imparato, caro mio. Studio e impegno possono fare miracoli. Sì, si parla tanto di talento ma è sbagliato. Sarà vero per Michelangelo, Raffaello ma non al liceo. Qui devono imparare tutti.

La professoressa propose alla famiglia di raccogliere le idee per un'oretta prima di rivedersi per un'eventuale preiscrizione. Michele, Emma e Dino uscirono dalla scuola e si sedettero a un tavolino di caffè sotto i portici di una piazzetta. Una volta fatta l'ordinazione, si scambiarono le impressioni della visita. La scuola era piaciuta a tutti. Era un liceo, quindi non mancavano le lezioni di cultura generale, ma molte ore erano dedicate a laboratori pratici, così da sviluppare davvero le capacità manuali degli allievi. Il clima di studio sembrava serio, ma rilassato e come sorridente. Il signor Dino disse di aver notato che i ragazzi (e le ragazze, c'erano anche quelle) della scuola non apparivano impauriti, per quanto si sentisse la disciplina a cui dovevano ubbidire. Ad esempio, ovunque ci fossero studenti a lezione si era udito un brusio, ma mai chiasso.

La signora Emma stava pensando che quello era l'ultimo momento per evitare il grande passo del distacco dal figlio, perciò osservò:

– Non dimentichiamo che questo è un liceo statale e costa poco, ma far studiare Michele qui sarà un salasso. E di licei artistici ce ne sono anche dalle nostre parti. Cosa dici, Michele?

– Io vi chiedo di iscrivermi qui – rispose schiettamente il figlio tagliando corto.

– E va bene! – acconsentì Dino. La moglie rimase zitta.

39 L'estate prima del liceo

Ciccio ottenne quello che desiderava: i genitori completarono tutte le formalità necessarie per la sua ammissione al liceo e all'educando, ritornarono a casa e da quel giorno considerarono la scelta una cosa fatta, senza ulteriori tentativi di far cambiare idea al figlio. Fecero però una piccola ripicca. Dissero a Michele che quell'estate, per assecondare i suoi gusti di vacanze montane, avevano prenotato una casa-vacanza in Val d'Aosta. Sarebbero stati là tutto agosto prima di accompagnare il figlio al collegio. In altri termini, non volevano che Ciccio tornasse all'alpeggio con i suoi amati compagni. Il ragazzo rimase male, perché contava di fare un pieno di affetti alla malga prima del grande salto dell'andare a vivere in Umbria e Toscana, ma non protestò. Era grato ai genitori per avergli concesso di perseguire la carriera che desiderava e decise di essere accomodante con loro fino alla fine dell'estate.

Gli esami di terza media andarono bene. Nelle settimane che seguirono la signora Emma, campionessa di organizzazione, si dedicò a preparare in tutti i dettagli la valigia (in verità, due valigie più una borsa) del figlio per il collegio. Michele la seguiva senza protestare per negozi e grandi magazzini e accettava le scelte di acquisto della mamma, salvo una volta in cui rifiutò una giacca a vento grigia e insistette per averla rossa. Venne accontentato. La signora Emma "non voleva fare brutte figure" con la lavanderia del collegio. Del resto, Michele era cresciuto così in fretta che, anche se fosse rimasto a casa, si sarebbero dovuti fare più o meno gli stessi acquisti di abbigliamento e scarpe. Ma Emma fece di più: provvide anche a una cartella nuova, alla cancelleria, a una confezione di

carta da lettere per scrivere a casa... La fine di luglio, con l'inizio delle ferie, pose fine alla sua smania di spesa, con cui esprimeva e in parte placava il senso di inquietudine che le davano il contatto con il figlio e la prospettiva della sua partenza.

Dino era più calmo, forse più indifferente. Per lui quel figlio era stato una delusione: aveva sognato di trovare in lui un compagno e un complice, e invece vedeva lì un ragazzo ostinato e chiuso, difficile da capire. Anche se non lo confessava alla moglie, Dino era contento di potersene staccare con la scusa della scuola.

Ciccio salutò i suoi amici prima di partire per la Val d'Aosta, perché ormai non li avrebbe più rivisti se non durante le vacanze estive dell'anno successivo. Non lasciava la sua cittadina senza rammarico, anzi, provava dispiacere nel congedarsi da tante belle cose e persone, ma la sua voglia di futuro era più forte di questi sentimenti.

In agosto Emma e Dino si divertirono con passeggiate, visite turistiche, qualche partita a carte, lunghe dormite. Il figlio si annoiava, lo vedevano, ma pensavano di non poterci far nulla.

- Questo scontroso non è mai contento! – commentò Emma con il marito. – Tanto peggio per lui.

Loro invece passarono una delle vacanze più belle, che faceva da preludio alla loro nuova vita di coppia quasi senza figli.

40 Il nocciolo duro

Per la vacanza in Val d'Aosta Michele non mise in valigia il vasetto contenente il magico nocciolo di ciliegia che gli permetteva di volare. Librarsi in aria, invisibile a tutti, e muoversi a piacimento sopra la terra continuava a piacergli, ma adesso che non era più bambino era aumentata in lui la preoccupazione di essere scoperto, soprattutto dai genitori. Nei mesi passati aveva approfittato poche volte del suo potere. In quelle occasioni, svolazzava sopra la sua città come un altro avrebbe potuto passeggiare per le vie del centro, per svagarsi e lasciar scorrere i pensieri in leggerezza. In più, con quei piccoli voli si accertava del fatto che il nocciolo non avesse perduto la sua efficacia.

Però c'era sempre un po' di apprensione in queste sortite. Avrebbe potuto inavvertitamente posare un piede su un tetto, sopra un semaforo, essere visto e riconosciuto. Sarebbe stato orribile e non avrebbe saputo come giustificarsi, perché di certo avrebbe avuto addosso tutto il mondo degli adulti a tarpargli le ali. Per questo a un certo punto aveva deciso di lasciare inutilizzato il nocciolo segreto, per poi metterlo nella valigia per il collegio, ma solo all'ultimo momento.

Lui contava i giorni che mancavano alla fine d'agosto. L'imminente partenza aveva reso vane ai suoi occhi tante attività a cui si era sempre dedicato. Persino la lettura, che lo aveva appassionato tanto, era in un momento di stallo. Non gli piacevano più i libri per ragazzi, così aveva provato a leggere la letteratura rivolta agli adulti, senza ancora trovare tra gli scrittori una voce amica. Gran parte dei romanzi parlavano d'amore, così si leggeva sulle copertine. Ne lesse uno o due, ma fu come leggere in una lingua straniera conosciuta male: le vicende non gli dicevano niente, forse perché lui un amore non l'aveva mai vissuto.

I suoi pensieri erano tutti tesi nell'aspettativa della vita molto nuova che stava per iniziare e tutto il resto lo interessava poco.

Dopo tanta attesa, quel lungo agosto volse alla fine. La famiglia di Michele tornò dalle vacanze e il 1 di settembre i genitori accompagnarono il ragazzo al collegio di Città di Castello. Una tasca della sua valigia conteneva un vasetto minuscolo che custodiva un nocciolo di ciliegia.

41 Arrivo al collegio

Dino ed Emma si avviarono in macchina, alle sei del mattino, per accompagnare Michele in collegio. Partirono così presto per non essere costretti dall'ora tarda a pernottare a Città di Castello prima di tornare a casa. Per quanto concordata da tempo e infine desiderata da tutti e tre, la separazione dei genitori dal figlio che sarebbe avvenuta quel giorno occupava i pensieri di ciascuno di loro. Non era possibile congedarsi con parole sincere. Un motivo era l'imbarazzo, dato che non si può dire a un genitore o a un figlio: sono ben contento di non vederti per un po', oppure: la famiglia che avrei desiderato non

era certo questa; il motivo principale però era che sia Dino che Emma e Michele non avrebbero saputo formulare con parole sincere la descrizione di quello che sentivano, era tutto troppo aggrovigliato. Io non sbroglierò i nodi per loro e dirò solo che la famiglia arrivò a Città di Castello appena dopo mezzogiorno. Emma aiutò Michele a sistemare le sue cose nell'armadio della camera a due che gli era stata assegnata. Avrebbe voluto conoscere il compagno di camera del figlio, ma quello sarebbe arrivato solo dopo una settimana. I genitori passarono brevemente nell'ufficio del rettore, si accertarono che tutto fosse a posto e poi, accompagnati da Michele, raggiunsero la loro automobile per ripartire. Dino disse:

– Fai il bravo, mi raccomando.

E Emma:

– Ti telefoneremo tutte le domeniche. Ti penserò tanto! – Qui la voce le tremò, al confine della commozione.

Michele rispose:

– Farò tutto bene, lo prometto. Buon viaggio!

E nessuno aggiunse altro. Ciccio (che lì dove era arrivato si sarebbe presentato a tutti con questo nome, non con quello scritto nei documenti) fece ciao con la mano finché l'auto dei genitori non si fu allontanata.

Emma e Dino viaggiarono quasi in silenzio per una mezz'ora, ma poi ripresero a parlare e Dino propose:

– E se ti portassi a cena in una bella trattoria che conosco fuori Bologna?

Fu una cena gustosa e a casa ritornarono solo l'indomani.

42 Aspettando la scuola

Sul comodino, in stanza, Ciccio aveva trovato una copia del Regolamento dell'educandato. Non sapendo che altro fare si mise a leggerlo, seduto alla sua scrivania. Il regolamento non gli piacque. All'alpeggio si era sottoposto a una disciplina ben più dura di quella che il collegio sembrava proporre: cibo semplice, pochi comfort, alzarsi presto, obbedire ai grandi, eppure non l'avrebbe chiamata disciplina, ma stile di vita. Qui invece il letto era morbido, la stanza era dotata di bagno, i vetri erano stati appena puliti, il pavimento era

tenuto a cera, però il regolamento recitava: “vietato leggere dopo le 11 della sera”, “silenzio nelle camere dalle 10 della sera”, “vietato introdurre nelle camere cibi e bevande”...

“Perché dovrebbe essere vietato leggere dopo le 11 della sera? – si domandò. – Capisco che mi vietino di fumare e di bere alcolici in camera, perché poi se sto male mi devono curare, e do anche fastidio al mio compagno. Ma che male faccio se leggo? Saranno affari miei!” Così pensava il ragazzo e aveva ragione. Tutti quei divieti davano un tono militare all’atmosfera del collegio che non aveva colto durante la prima visita. O forse l’aveva colta solo con la coda del cuore, senza darle importanza perché non poteva permettersi di trovare troppi difetti nell’alloggio grazie al quale avrebbe potuto frequentare il liceo che desiderava. Ciccio pensò che ormai comunque era lì e avrebbe cercato di farsi piacere tutto ciò che poteva.

Incominciò dai compagni, che vide nella grande sala quando risuonò per tutto il palazzo la campanella della mensa invitando alla cena. Non c’erano posti assegnati a tavola, quindi Ciccio si sedette, chiedendo se fosse libero, a un tavolo da dieci già pieno per metà di ragazzi di tutte le età, dai sei ai diciotto anni. Il collegio era già aperto, ma il grosso dei ragazzi sarebbe arrivato solo alla vigilia dell’inizio delle scuole, quindi quella sera nel grande salone si riempirono solo pochi tavoli. La scarsità di allievi fu un aiuto per Ciccio a tentare delle conversazioni con i commensali, mentre forse in una sala piena avrebbe cenato in silenzio. Infatti, nonostante il suo coraggio e le sue esperienze, era comunque un ragazzo timido.

I compagni gli fecero qualche domanda sulla sua storia e lui a sua volta cercò di imparare nomi, provenienze e vicende personali. Si fece l’idea che una metà dei compagni fosse lì come lui, per poter frequentare una scuola, anche solo il liceo classico, dato che i genitori vivevano in luoghi di campagna dove non sarebbe stato possibile farlo. L’altra metà era lì per rimediare a qualche disgrazia della sorte, o loro o della loro famiglia: genitori separati che mandando un figlio in collegio non dovevano contenderselo; una bocciatura; l’idea che la disciplina del collegio potesse giovare a un ragazzo troppo vivace; la punizione per un gesto grave. Ecco un esempio di quest’ultimo caso. Un tale Filippo raccontò che l’avevano mandato lì dopo che aveva rubato le chiavi della macchina di sua nonna, in campagna, e aveva tentato di guidare lungo un

pendio, di notte, andando a finire contro un albero. Filippo, un sedicenne dall'aria furba, lo raccontava vantandosene, ma a Ciccio non fece una bella impressione.

Quanto al rivelarsi, Ciccio si comportò da pastore e contadino quale in parte era, usando molta cautela. Raccontò qualcosa della sua famiglia e della sua città, disse che gli era venuta la passione dell'ebanisteria frequentando una malga e che aveva quindi chiesto l'ammissione al collegio per poter studiare al liceo artistico di Sansepolcro. Tenne invece ben nascosti i suoi voli e il suo aspetto di Fatman.

Dopo cena passò con i compagni nella sala giochi per una partita a biliardino, ma presto si ritirò in camera. Controllò che il nocciolo di ciliegia e il coltello da pastore fossero ancora dove li aveva nascosti. Vide che lo erano. Questo lo rassicurò così tanto che dormì senza interruzioni fino alla mattina.

43 Preparativi di anno scolastico

Nel secondo giorno al collegio Ciccio aveva un impegno: gli era arrivato un foglietto di convocazione per incontrare il suo "educatore". A colazione si fece spiegare da uno studente più grande di lui cosa significasse lì dentro "educatore" e venne a sapere che ogni convittore faceva capo a una figura che seguiva e coordinava la sua vita, scolastica ed extrascolastica.

– Se no, chi ti firmerebbe le giustificazioni per la scuola quando ti ammali?
– disse il ragazzo Arturo per farsi capire da Ciccio. – Qui non abbiamo il papà e la mamma ma c'è l'educatore. Non che ti faccia da padre, eh, non credere. Anzi, penso proprio che a questi non gliene importi niente di noi, è un lavoro come un altro. E ciascuno di loro, di ragazzi da seguire, ne ha una caterva, altro che padre!

Siccome Ciccio non replicava, Arturo proseguì.

– Dovrai andare da lui una volta al mese per fare il punto della tua situazione. E poi sarà lui a firmare tutte le comunicazioni della scuola, a parlare con i professori. E se combini qualche guaio, è con lui che dovrai vedertela.

Anche i genitori di ogni convittore potevano rivolgersi all'educatore per sentire come andava il figlio. Ciccio non aveva previsto questo controllo e pensò

di restare abbottonato fin dal primo colloquio. Arturo approvò il suo atteggiamento sorridendo.

– Sei appena arrivato e già smaliziato. Ma bravo! È così che si fa.

Ciccio si presentò all'incontro pieno di cautela e si trovò davanti un uomo robusto sulla quarantina che gli disse di dargli pure del "tu" e di chiamarlo per nome: "Stefano". Stefano aveva sulla scrivania la scheda di Ciccio. Invece dell'interrogatorio da finto amico che il ragazzo si aspettava o di un eventuale predicozzo, Stefano partì dalle cose pratiche. In quel giorno di scuola ancora chiusa Stefano era libero per accompagnare Ciccio a fare l'abbonamento agli autobus e imparare la strada per il liceo. Al contempo, gli avrebbe anche illustrato qualcosa della città. Ciccio non aveva impegni, partirono subito.

Le cose da fare e capire erano tante e Stefano pareva conoscerle tutte: i documenti necessari per l'abbonamento studenti, dove fare le foto tessera, la fermata più comoda dal collegio della corriera per Sansepolcro. Provarono subito il tragitto, insieme, perché Stefano voleva essere sicuro che Ciccio non si perdesse neanche il primo giorno di scuola. Fu una precauzione ben presa. Infatti ci volle più di mezz'ora per arrivare a Sansepolcro e se Ciccio fosse stato solo, avrebbe seguito trepidante ogni fermata per paura di mancare la sua. Non vedendola arrivare, avrebbe pensato di averla superata, ma sarebbe stato imbarazzato a chiedere... Insomma, pur essendo l'intrepido Fatman, aveva le sue fragilità e quel giorno gli fu provvidenziale. Ciccio scese dalla corriera al seguito dell'educatore, che gli fece osservare il luogo della fermata, così da riconoscerlo, e appuntare il nome, poi, pian piano e osservando la strada, raggiunsero la scuola, senza entrare.

Ora non restava altro da fare che tornare a Città di Castello, ma, già che avevano percorso tutta quella strada, bisognava fare qualcosa a Sansepolcro. Stefano comperò della focaccia in una panetteria e i due si misero a mangiarla su una panchina lungo la via.

– Allora, sei contento di essere qui? – chiese Stefano.

– Sì, molto, - rispose Ciccio.

– Vorrei dirti che all'inizio tutto ti sembrerà difficile, ma poi si appianerà. E se vorrai rivolgerti a me per confidarti, per farti aiutare, anche problemi personali, io sono qui.

Ciccio si irrigidì un poco e rispose solo:

– Grazie.

Stefano capì la posizione di Ciccio e lo lasciò nel suo brodo.

Nei giorni che Ciccio trascorse al convitto prima dell'inizio della scuola si sentiva sempre sospeso tra il ricordo della sua città e l'aspettativa degli studi, con una malinconia costante che si dissipò solo una volta, la notte del volo sopra Arezzo. Se avesse avviato amicizie con i compagni che via via arrivavano per l'inizio dell'anno scolastico, il tempo gli sarebbe volato tra giochi e conversazioni, ma non aveva la forza di farlo. I ragazzi che vedeva a mensa gli sembravano tutti dei bamboccioni, indegni delle sue confidenze, anche quelli più grandi di lui, che non erano pochi. Un giudizio poco fondato, certo, perché cosa sapeva lui dei loro destini? Lo stesso che sapevano gli altri dei suoi voli e delle sue mucche. Comunque, in quei giorni Ciccio preferiva la solitudine e perciò vedeva i compagni e i superiori solo ai pasti. Il resto del tempo o gironzolava per la città o se ne stava in camera. Aveva disposto sullo scaffale sopra la sua scrivania tutti i libri della scuola, che i genitori gli avevano già comprato. Ogni tanto li sfogliava, incredulo di poter e dover imparare tutte quelle cose.

44 Città di Castello dall'alto

Ciccio era sia curioso che preoccupato di conoscere il suo compagno di camera. Non sapendo quali limitazioni la convivenza avrebbe implicato, aveva caro il possesso totale della camera di quei giorni. Come nella sua stanza da figlio unico nella casa dei genitori, lì si sentiva veramente se stesso, libero di agire come più gli piaceva, mentre in tutti gli altri luoghi del collegio era sempre sgradevolmente consapevole di non essere solo, di poter essere osservato, giudicato, redarguito, benché per ora tutto filasse liscio.

Le regole del collegio non permettevano le uscite serali, ma di giorno i ragazzi della sua età erano autorizzati ad andare e venire come volevano. Ciccio infatti in quella settimana libera passò molte ore fuori collegio per familiarizzarsi con la città. Non faceva il turista ma piuttosto l'osservatore, guardava le persone, le istituzioni, i negozi e questo girovagare lo rassicurava. Dato che Città di Castello era diventata la sua città, voleva conoscerla bene.

Una sera, quando si fu ritirato nella sua camera, gli venne l'idea di mettere in bocca il suo bel nocciolo e fare un giretto in volo sopra la città. Considerò che sarebbe stato difficile andare e venire dalla finestra della camera una volta che avesse avuto un compagno, a meno di metterlo a parte del suo segreto, perciò volle approfittare della libertà temporanea di quella settimana. Aspettò però che fosse calato il silenzio nei corridoi. Le camere del collegio non avevano chiave, Ciccio l'aveva notato da subito. Questo rendeva precaria la privacy di ciascuno, perché poteva sempre succedere, anche nel cuore della notte, che qualcuno bussasse o entrasse. Non bello, aveva pensato Ciccio, questo essere sempre controllabili, ma ormai era lì e doveva adattarsi. Fino a quel giorno nessuno l'aveva mai cercato in camera, sperò che anche quella sera non si accorgessero della sua assenza.

Aprì la finestra, si mise il nocciolo in bocca e lasciò subito la stanza, richiudendo sommariamente i battenti prima di allontanarsi. Aveva solo attraversato il cortile quando gli venne uno scrupolo: e se non avesse riconosciuto la sua finestra al ritorno? Volò subito sul suo davanzale e vi mise sopra le sue scarpe da tennis, così da rendere la sua finestra diversa da ogni altra.

Ora, sapendo di essere invisibile, poteva divertirsi a volare in libertà. La sua scoperta fu che a quell'ora anche la città era diventata invisibile come lui, in quanto non c'erano persone per le strade. I lampioni gettavano la loro luce su luoghi irreali, diversi da come erano apparsi di giorno alle esplorazioni di Ciccio. Molte case avevano le imposte chiuse, molte vetrine erano oscurate da una saracinesca. Dov'era finita la bella Città di Castello?

Ciccio svolazzò perplesso per qualche minuto, ma poi trovò il suo orientamento, riconobbe il duomo e più a valle certe vie dove qualche locale era ancora aperto. Volando, fece come un ripasso della città che aveva conosciuto di giorno, ne comprese meglio le connessioni.

Rimase fuori forse un'ora, felice del senso di libertà e leggerezza che gli dava il volare non visto, al di sopra di tutti, in quella città che dall'alto si svelava ancora più armoniosa. Quando uno sbadiglio gli fece capire di essere stanco, tornò alla sua finestra del convitto.

45 Il primo giorno al liceo

Il compagno di camera di Ciccio arrivò all'ultimo momento possibile: il pomeriggio della vigilia del giorno di apertura delle scuole. Tornando da una breve passeggiata solitaria, Ciccio entrò in camera e vi trovò un ragazzo alto e magro, biondo, che stava disponendo le proprie cose negli spazi destinati a lui, aiutato da una signora elegante. Si presentarono: Luca e Luisa. Ciccio si presentò a sua volta e subito dopo si allontanò dalla camera, sentendo che sarebbe stato di troppo mentre madre e figlio concludevano il rito emozionante del disfare le valigie e sistemare ogni cosa negli spazi del collegio. Era un rito di separazione, che si concluse quando madre e figlio si abbracciarono sulla porta dell'istituto. Luca si volse, si ricompose dalla commozione, tornò in camera e Ciccio lo raggiunse lì poco dopo.

Luca aveva percepito e apprezzato la delicatezza di Ciccio nel lasciarlo solo con la madre prima del congedo. Pensò che quel compagno di camera prometteva bene. Anche per Ciccio la prima impressione di Luca era stata positiva: bello, fine, si poteva sperare in una convivenza pacifica. Dal primo colloquio scoprì che Luca era al suo quarto anno di collegio e frequentava il liceo scientifico lì in città. Quando suonò la campanella della cena, andarono in mensa insieme e si sedettero allo stesso tavolo. Subito Luca fu circondato da vari amici con cui si ragguagliò sui mesi dell'estate. Ridevano, a tratti parlavano tutti contemporaneamente, si vedeva che erano abituati a stare insieme. Ciccio, che si sentiva ancora perso nella rumorosa società della mensa, li invidiò per la loro intimità.

Quella sera andò a letto poco dopo la cena, ben prima di Luca, perché lui doveva puntare la sveglia alle sei in modo da arrivare a Sansepolcro in tempo per il suo primo giorno di liceo artistico. "E così sarà ogni mattina, – aveva pensato. – Quasi come in malga. Ma perché qui mi pesa e mi preoccupa?" A preoccuparlo naturalmente era la novità dell'esperienza, non l'ora mattutina.

Il primo giorno di scuola fu così ricco di esperienze e emozioni da non lasciare spazio per altri sentimenti. Ciccio aveva programmato bene le sue mosse e non ne sbagliò nessuna: colazione, cartella, corriera, attesa davanti alla scuola. Alle otto i ragazzi di prima vennero accolti dal preside nell'aula magna del liceo. Quasi tutti erano accompagnati dai genitori. Ciccio era imbarazzato

per il fatto di essere solo, quasi fosse una colpa. Il preside fece un discorsetto, poi lesse a uno a uno i nomi degli studenti delle varie sezioni. All'udire il suo, Ciccio si alzò e si unì alla sua classe. Una professoressa li condusse in aula e lì fu tutto un correre per accaparrarsi i posti, un cercarsi tra amici. Ciccio si trovò in terza fila, in banco con un tale Cosimo, ripetente. Quando la professoressa riuscì a ottenere il silenzio, fece di nuovo l'appello e ad ogni nome faceva qualche domanda: dove hai frequentato le medie, perché hai scelto questo liceo, che film ti piacciono, che sport pratici, dove sei nato, così da dare un po' di vita a quello che fino ad allora era stato solo un elenco di nomi. La ricreazione portò avanti l'opera permettendo agli studenti di parlarsi e iniziare a conoscersi.

Quel giorno la scuola si concluse così per i ragazzi di prima, con l'intervallo. Ciccio andò subito alla fermata della sua corriera e continuò a ripensare alla sua nuova scuola e classe fino a sera, quando telefonò ai genitori per rassicurarli.

46 I bulli

Anche la sera del primo giorno di scuola Ciccio si coricò presto, perché l'indomani, il secondo giorno di scuola, la sveglia sarebbe suonata alla stessa ora del primo, le sei, e così sarebbe stato tutti i giorni di scuola successivi. Inoltre, Ciccio era così stanco che, pur con tutto il suo appetito, aveva ancora più bisogno di sonno che di cibo. Perciò andò a letto poco dopo cena e si addormentò profondamente.

Verso le undici della sera si accese la luce grande della stanza, senza che Ciccio lo percepisse, ed entrarono in cinque: erano Luca, il compagno di camera, e alcuni suoi amici del collegio. Chiusero la porta, vi posero davanti una sedia e circondarono il letto di Ciccio, che fece un movimento, come disturbato da qualcosa, ma non aprì gli occhi. Solo quando uno dei ragazzi strappò via le coperte dal suo letto e gli altri quattro gli afferrarono mani e piedi si svegliò di botto. Prima che urlasse per la sorpresa e la paura, i ragazzacci fecero in tempo a chiudergli la bocca in modo rudimentale con un tovagliolo, poi fu Luca a parlare:

– Siamo la squadra dei grandi saggioni...

– Che ai nostri nemici sganciamo ceffoni... - aggiunse un altro, percuotendo con forza una guancia di Ciccio.

Tutti si misero a sferrare colpi dolorosi al povero ragazzo, che si divincolava spaventato, finché Luca, che era il capo, non fece cenno di smettere. Immobilizzarono di nuovo Ciccio nel suo letto ma almeno smisero di percuoterlo. Uno della banda dei bulli disse a Ciccio:

– Questo è il battesimo dei nuovi arrivati. Non so se il rettore te ne aveva parlato...

E tutti risero, mentre Ciccio lo guardava perplessa, ancora con la bocca imbavagliata.

– Perché dobbiamo essere sicuri di venire rispettati, - aggiunse un altro.

– E se vuoi darci un segno di obbedienza, metterai la testa nella tazza del gabinetto fino a bagnarti i capelli. Su, forza! – E lo lasciarono libero.

Ciccio si mise a sedere, guardò a uno a uno i suoi assalitori per ricordare i loro tratti e disse semplicemente: - No. – La risposta si sentì e si capì, nonostante il bavaglio approssimativo che gli chiudevà le labbra.

I ragazzi non si aspettavano tanta fierezza. Quando erano stati piccoli loro, avevano subito le angherie dei grandi senza protestare, impauriti e feriti, certo, ma sicuri di rifarsi, una volta cresciuti, diventando loro gli aggressori. Mai avrebbero osato sfidare le tradizioni e le leggi dell'ordine sociale del convitto, per non correre il rischio di subire altre angherie da parte dei più grandi o anche solo di essere esclusi da tutte le compagnie. Lontano da casa, in un mondo di maschi non mitigato dalla presenza di femmine, temevano di non poter sopravvivere se si fossero ribellati. Ma Ciccio non era solo un pivellino di prima superiore, era anche il fiero Fatman!

Al suo "no" i bulli si guardarono tra loro, non sapendo come reagire, poi prese la parola Luca.

– Ah, dici di no? E magari stai pensando di denunciarci ai superiori, eh, mammoletta? Ma stai attento. Se fiati non avrai più vita qua dentro.

– Non solo – aggiunse un altro. – Ci devi anche rispettare. E se uno di noi ti chiede un piacere, devi subito farlo. Capito? – E gli strattonò una gamba.

Gli altri, come un solo uomo, presero esempio da lui e gli strattonarono tutte le membra, aggiungendo botte e pizzicotti, finché il capo non diede l'ordine di smettere.

– Basta così, - disse Luca – andiamo. Buenanotte, fiorellino! – concluse rivolto a Ciccio.

Luca spense la luce e uscì dalla stanza con gli altri bulli suoi amici.

Ciccio andò in bagno, si guardò i lividi, si sciacquò come per lavar via la vergogna del pestaggio e tornò a letto. Quando arrivò Luca, Ciccio già dormiva.

47 La denuncia

Quando suonò la sveglia, la mattina del secondo giorno di scuola, a svegliarsi fu solo Ciccio. Luca era nel suo letto e dormiva ancora, o simulava il sonno per non dover affrontare un colloquio con il compagno. Al ragazzo tornò subito in mente la scena violenta della notte. Era stata così inaspettata da poter apparire come un incubo senza sostanza, ma a conferma della sua realtà c'erano i segni sul suo corpo e il dolore bruciante di essere stato umiliato. Ma ora urgevano altri pensieri: arrivare in tempo alla corriera e affrontare il secondo giorno di scuola.

Tra i ragazzi davanti all'ingresso, prima che si aprissero le porte del liceo, Ciccio scorse Cosimo e gli si avvicinò. Quello lo salutò cordialmente e chiese con formula neutra:

– Come va? Tutto bene?

Ciccio esitò un attimo, poi gli rispose: - No. – E all'invito del compagno raccontò l'aggressione dei bulli. Cosimo, da ripetente, conosceva un po' queste cose. Non era mai stato un bullo lui stesso ma, da ragazzo comunicativo, parlava molto con i coetanei e si era fatto un'idea delle dinamiche in azione nei rapporti tra adolescenti. Cosimo sapeva che ciò che tutti vogliono è primeggiare. Lui si era impegnato nella brillantezza: fare battute, far ridere i compagni, sfidare gli insegnanti. Il successo ottenuto in questo campo gli era valso la bocciatura, ma in compenso era diventato più sicuro di sé.

– Sono i più deboli e i più stupidi – spiegò a Ciccio – che fanno i bulli. Ma tu devi resistere.

Una modalità di resistenza sarebbe stata la vendetta. Una più blanda, l'indifferenza, ed era questo atteggiamento che Cosimo consigliava, ma Ciccio, da Fatman qual era, nel corso della mattinata sviluppò un'idea più radicale: la

denuncia. I bulli l'avevano prevista e condannata come un gesto da "mammoletta" ma, pensò Ciccio, era in realtà un'azione coraggiosa. Rompeva la catena del potere tra ragazzi e ripristinava la libertà di tutti.

Deciso, quel pomeriggio Ciccio cercò il suo educatore Stefano e gli riferì i fatti della notte precedente. Stefano aveva sempre avuto sentore della presenza di una violenza sotterranea all'educandato, ma come sviscerarla e fermarla se non erano mai emersi episodi? Stefano aveva compassione di tutti quei ragazzi, che vivevano fuori della famiglia a un'età in cui la famiglia serve ancora, come sostegno e persino come occasione di ribellione, per trovare una propria strada nella vita. Stefano quindi non si stupì troppo della denuncia di Ciccio, ma avrebbe preferito non doverla raccogliere. Vista la particolare risolutezza del ragazzo, Stefano si trovava costretto ad agire, sollevando un vespaio la cui portata lo sgomentava. Congedò in fretta Ciccio e passò subito la patata bollente al rettore.

Il rettore si rivelò all'altezza del suo ruolo. Dapprima convocò Ciccio poi, separatamente, Luca, che ammise la sua colpa ma rifiutò di rivelare il nome dei compagni. Intanto si spargeva la voce sullo "scandalo" per tutto il collegio. Alcuni ne parlavano a voce alta. Altre vittime dei bulli andarono a riferire sul proprio caso. Dopo pochi giorni di indagini Luca e i suoi complici furono sospesi dal collegio per una settimana e i genitori dovettero venire a prenderli, riconoscendo un lato a loro ignoto dei propri figli.

In qualche capannello, al collegio, si parlò male di Ciccio, che aveva trasgredito alla legge dell'omertà tra ragazzi rivolgendosi agli adulti. Altri ammiravano la sua denuncia e qualcuno glielo disse. Lui non fece né la vittima né l'eroe e dedicò le energie del primo mese di scuola a prendere buoni voti in tutte le materie.

48 La rimonta

Ciccio era appena arrivato al collegio e già si era distinto. Dopo lo scandalo del pestaggio, i ragazzi più strafottenti o più pavidi lo evitavano, ma per gli altri, i più sensibili e intelligenti, Ciccio era diventato quasi un eroe. Tutti conoscevano il suo nome ora e alcuni si diedero da fare per conquistare la sua

amicizia, sedendosi al suo tavolo in mensa, invitandolo a una partita in sala giochi o a una passeggiata pomeridiana per alleviare la pressione dello studio. Il prendere posizione attira nemici, ma anche amici. Veramente, un amico amico, uno con cui parlare a cuore aperto, Ciccio non l'aveva ancora trovato, né al collegio né al liceo. Gli piaceva sentirsi parte di una rete di conversazioni, confidenze, sfide, sfoghi, giochi, confronti ma tratteneva i suoi segreti più profondi, che pure aveva una gran voglia di condividere, nell'attesa di trovare un amico fidato come era stato Battista all'alpeggio.

Una sera si sedette a un tavolo della mensa appena prima del suono della campanella e vide arrivare tre bambini delle elementari che chiesero il permesso di sedersi vicino a lui. Ciccio li accolse volentieri. A lui che non aveva avuto un fratellino piaceva ogni tanto fare da fratello grande ai bambini delle elementari, che gli sembravano così implumi nel grande mondo del collegio. I bambini fecero a Ciccio qualche domanda sull'episodio di bullismo a cui si era eroicamente ribellato: era per quello che, facendosi coraggio a vicenda, si erano seduti al suo tavolo. Lui li interrogò sulla scuola, chiese se avessero nostalgia della famiglia, poi, dopo la minestra, si passò a parlare del più e del meno. Un bambino raccontò che suo fratello gli aveva fatto vedere un video pauroso su un tale Slenderman. Rispondendo alle domande dei compagni, lo descrisse.

– È un uomo con il volto coperto, alto e snello. Se prende di mira una bambina...

– E i maschi no? – chiese uno.

– No, solo femmine.

– Ah, allora noi maschi siamo salvi, - osservò un altro compagno.

– ... una bambina, la insegue, solo lei lo può vedere, e poi la fa diventare una sua schiava. La bambina non sarà mai più in pace. La tormenteranno gli incubi e saprà fare solo pensieri cattivi.

– E voi credete a queste cose? – disse Ciccio. – Ma lo sai – continuò rivolto al bambino che aveva parlato – che Slenderman è solo il protagonista di un film? È come Aladino, come Cappuccetto Rosso, non un personaggio vero.

– Eppure tanti bambini ci credono. Se è per questo, io credo anche a Cappuccetto Rosso.

Ciccio rise e lo stesso fecero gli altri bambini. – Ma dai!

Il bambino che aveva parlato, per non fare brutta figura davanti ai compagni insistette con un'altra argomentazione:

– E allora, Ciccio, cosa mi dici di Fatman? Anche lui non esiste?

Ciccio sussultò e chiese: - E chi sarebbe questo Fatman?

– Un uomo grande e grosso che vola con un coltello in mano.

– Per ammazzare qualcuno? – lo interrogò Ciccio.

– No, per mangiare lui. Con il coltello taglia il pane e il salame. Così mi ha detto mio fratello. Ma se non stai attento ti può rubare la merenda.

– Beh, sempre meglio che ammazzarti, - disse Ciccio. – Ma come lo conosci questo Fatman? È un film?

– Non so, - rispose il bambino. – Io lo conosco da mio fratello, il video non l'ho visto.

Ciccio era molto colpito dalla straordinaria coincidenza che aveva portato fino alle sue orecchie la leggenda su Fatman, che evidentemente circolava tra bambini, crescendo di bocca in bocca come fanno tutte le leggende. “Se sapessero che Fatman sono io...” pensò, distraendosi dalla conversazione.

Intanto la cena era finita. Ciccio concluse il discorso dicendo:

– Bambini, non credete a tutto quello che vi raccontano. Anzi, meglio. Credete alle favole, ma non spaventatevi di nulla, perché non sono storie vere.

E se ne andò. Al tavolo accanto era seduto Simone, un ragazzo del classico che aveva fatto parte della squadra dei bulli la notte dell'aggressione a Ciccio.

49 La Festa della Mattonata

La prima domenica di ottobre Ciccio si stupì di percepire fin dal mattino una grande animazione per le strade. Certo, gli spiegarono i compagni a colazione, era il giorno del Palio dell'Oca, grande festa per la città. Ciccio decise subito di andarci, però per assistere alle gare seduti in piazza, gli spiegarono, bisognava avere un biglietto e ormai era troppo tardi per procurarselo.

Ciccio uscì dal collegio subito dopo la colazione, si mise a passeggiare così da assorbire un po' dell'allegria della festa ed ecco che gli venne un'idea: se raggiungo la piazza in volo, io che posso farlo, vedrò il Palio ancora meglio degli spettatori delle prime file. Tutto contento tornò al collegio, si mise il

nocciolo in bocca, ritornò in strada, si nascose tra due cespugli e spiccò il volo. Ora sì che si divertiva! Vide l'allestimento della piazza, i figuranti in costume medioevale, gli sbandieratori: tutto era allegro e colorato. Quando la gara incominciò, dapprima si mosse di qua e di là sopra la piazza per seguire vari movimenti e personaggi, poi si sedette sopra un tetto, in un punto perfetto per godersi lo spettacolo in tutta pace. Tanto era preso dalla gara che non si rendeva conto di essere diventato, poggiando sulle tegole, visibile come ogni altro comune mortale. Se ne accorse all'improvviso e si spaventò. Si levò subito in volo, tornando invisibile, e guardò giù per verificare se qualcuno avesse seguito i suoi movimenti. In effetti c'era tra gli spettatori chi guardava in su verso di lui invece che in giù verso i paladini. Ciccio poté solo sperare di non essere stato notato. Preso da estrema cautela, non osò tornare in volo alla sua finestra, dove sarebbe stato facile, con la luce del giorno, essere visti. Atterrò invece in un angolo deserto di periferia da cui, preoccupato, prese la via del collegio.

Quella sera Simone entrò nel refettorio del collegio cercando Ciccio con occhi curiosi. Era seduto a un tavolo già tutto occupato, ma Simone non cercava un posto accanto all'odiato Ciccio. Voleva solo osservare come fosse vestito e vide che portava una maglietta a strisce blu e arancio. Questo gli suscitò un sorriso maligno, perché ora i suoi sospetti erano confermati. Infatti durante il Palio dell'Oca aveva scorto una figura di ragazzo sul tetto della piazza che assomigliava a lui e quel ragazzo portava proprio una maglietta a strisce blu e arancio.

Ora Simone era sicuro di aver riconosciuto Ciccio ma si domandava come fosse potuto salire sul tetto. Così gli si avvicinò e gli chiese:

– Allora, sei andato al Palio dell'Oca?

– Sì, - rispose vagamente Ciccio.

– E hai trovato un buon posto da cui vedere?

– Abbastanza. – Ciccio restava sulle generali.

– Non sei per caso salito su un tetto? – domandò Simone.

– Ma sei matto? Come avrei fatto? – si affrettò a negare Ciccio.

Simone non disse altro, ma la foga con cui Ciccio aveva risposto alla sua ultima domanda lo aveva convinto di aver visto bene. Restava solo il mistero sul modo. "Ma lo faremo confessare," pensò Simone.

La legge del branco è severa in un collegio.

50 Il segreto è salvo

L'indomani Simone a scuola, durante l'intervallo, parlò della maglietta di Ciccio con Luca, che dopo la sospensione era tornato ad essere il compagno di camera di Ciccio. La madre di Luca, riaccompagnandolo al convitto, aveva chiesto che gli cambiassero stanza, ma non era stata accontentata. Gli educatori avevano ritenuto che il condividere la stanza con Ciccio fosse per Luca un ben meritato supplemento di pena. Data la forza interiore che avevano riconosciuto nella vittima del pestaggio, non temevano che Luca gli arrecasse altre molestie. Vivendo nella stessa stanza del compagno, che ora era cognito della sua meschinità, Luca avrebbe patito, si sperava, la vergogna del suo gesto.

Questa misura educativa ebbe il suo effetto. Anche se Luca, costretto dagli adulti, si era scusato a parole dopo l'aggressione a Ciccio, in realtà non era pentito. Pur non esprimendoli, covava risentimento e invidia nei suoi confronti. Ciccio, che percepiva i suoi sentimenti, aveva costruito un'ideale parete divisoria nella camera isolandosi da Luca. Non gli faceva alcun dispetto, ma si comportava come se il compagno non esistesse.

Quando Simone disse a Luca che la maglietta a righe di Ciccio gli aveva ricordato la figura di un ragazzo su un tetto di Arezzo il giorno della festa, che recava gli stessi colori, i due credettero di avere in mano un argomento forte per mettere nei guai l'odiato ragazzo. Approntarono una strategia e la misero in esecuzione quella sera stessa. Quando Ciccio, dopo la cena, tornò in camera a preparare lo zaino per l'indomani, vide irrompere nella stanza Luca accompagnato da Simone.

– Senti, tu, - gli fece Simone – lo sai che ti sei tradito?

– Io? Tradito? Che dici? – si stupì sinceramente Ciccio.

– Sì, caro, ti ha tradito la tua maglietta blu e arancio. Ieri, quando te l'ho vista, mi sono ricordato di averti visto su un tetto della piazza, al Palio dell'Oca, vestito così.

– E come sarei andato su quel tetto? – replicò Ciccio.

– Questo lo saprai tu, - rispose Simone – e se non confessi a noi lo riferiremo ai superiori. Cosa ne dici?

Ciccio per un attimo temette di essersi tradito veramente, perché Simone aveva ragione: il giorno prima lui aveva indossato proprio quella maglietta a

righe. Ecco quale spettatore era stato a incrociare il suo sguardo quel giorno! Ma il nostro Ciccio-Fatman non si lasciò sopraffare. Fingendosi ignaro di tutto, replicò:

– Non ce l'avrò solo io quella maglietta! E poi non è reato guardare il Palio da un tetto. Se un ragazzo è riuscito ad arrivarci, tanto meglio per lui. Avrà visto bene la gara.

Qui si intromise Luca.

– La fai facile tu. Stronzo! Comunque, se non vuoi parlare, taci pure.

Dopo un ulteriore conciliabolo, Luca e Simone fecero rapporto al rettore del convitto sulla maglietta a righe e sul ragazzo sul tetto. Quando ebbero finito di parlare, il rettore rise.

– Ragazzi, quanta fantasia! A voi non è andata giù la punizione per il vostro gesto di bullismo, ma non posso farci niente. La prossima volta starete più attenti. E ora andate e non fatemi perdere altro tempo con queste fole di tetti e magliette.

Luca e Simone se ne andarono con un pugno di mosche, ma un piccolo successo, senza saperlo, l'avevano ottenuto. Ciccio si era convinto di dover proteggere la sua vita da Fatman con la massima cura. Per tutto quell'anno lasciò il nocciolo di ciliegia nel suo vasetto. Volò ugualmente, e spesso, ma solo con la fantasia e la perizia delle sue mani.

*

E ora la narrazione fa un salto di cinque anni e ci fa vedere Ciccio diplomato al liceo artistico di Sansepolcro, sezione ebanisteria. Il padrone di una bottega artigiana del posto, che l'ha conosciuto durante l'alternanza scuola-lavoro, si è offerto di assumerlo per lavorare con lui.

Quali saranno state le avventure di Ciccio-Fatman in quei cinque anni? E quelle successive? Se i lettori insisteranno, glielo dirò.

Indice

1	Il guardaroba di Ciccio	2
2	Fatman è chiamato Michele	4
3	Peter Pan	6
4	La ricerca di una fattoria.....	7
5	Il primo giorno di scuola	8
6	Lo studio è difficile	10
7	Legno da intagliare.....	11
8	Il peso della scuola	12
9	La fuga.....	13
10	I bambini ritrovati.....	15
11	La sospensione	17
12	Lezioni con Giuseppe.....	19
13	Ciccio scrive la storia di Fatman.....	20
14	Ritorno all'alpeggio	22
15	Riprende il lavoro	23
16	Lezioni di intaglio.....	25
17	Ciccio sente la fatica	26
18	Ritorno in città.....	28
19	Si prepara l'esame.....	29
20	Un chilo di ciliegie rosa	30
21	Gli esami	32
22	Vacanze al mare	34
23	Ciccio è tornato Fatman.....	35
24	Ciccio si rivela ai malgari	37
25	Fatman andrà al mercato.....	39

26	La tenuta di Fatman	40
27	Al mercato di Vallombra	41
28	Il giornalista.....	43
29	Il lupo	44
30	L'aquilone	46
31	La leggenda	48
32	La scuola media	49
33	Sopra la città	51
34	La campagna d'Inghilterra.....	52
35	Seconda e terza media.....	54
36	Sansepolcro.....	55
37	Città di Castello.....	56
38	Visita al liceo artistico	58
39	L'estate prima del liceo	60
40	Il nocciolo duro	61
41	Arrivo al collegio	62
42	Aspettando la scuola	63
43	Preparativi di anno scolastico	65
44	Città di Castello dall'alto	67
45	Il primo giorno al liceo.....	69
46	I bulli 70	
47	La denuncia	72
48	La rimonta.....	73
49	La Festa della Mattonata.....	75
50	Il segreto è salvo.....	77

Carla Muschio
Fatman 2

Immagine di copertina: *Legna* di Carla Muschio

Edizioni Lubok
Data di pubblicazione: 12 gennaio 2020
www.carlamuschio.com

Download gratuito per uso non commerciale

Pubblicabile su altri siti previa autorizzazione

